

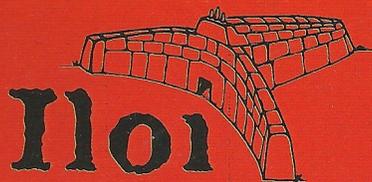
LOGOS

SAN COSTANTINO MAGNO IMPERATORE

1700 anni! GIUBILEO 2012-2013



Supplemento a Logos 2012



Associazione Archeologica

UNU SALUDU DAE SEDILO REZIDE

Unu saludu, un'istrint'e manu
rezide dae sa 'idda sedilesa.

Pro gosare de sa vida sa bellea
bos carignet s'aurora onzi manzanu
cun fruttos bundantes late e ranu
'e salute rricos donos pro s'ezzesa.
"In hoc signo vinces" in chelu lugat giaru
paghe bos donet cun amor'e amparu.

Sedilo, alzia forte sas pandelas,
vessillu de oro est sa matzore
sa segunda ruju at su colore,
biancas de sa terza sun sas telas.

In s'ardiare feghes galaveras,
in su perigliu mustras su valore.
S'ardimentu t'ammirat sa Sardigna,
Sedilo, digna sias de cust'insigna.

Tonino Sanna

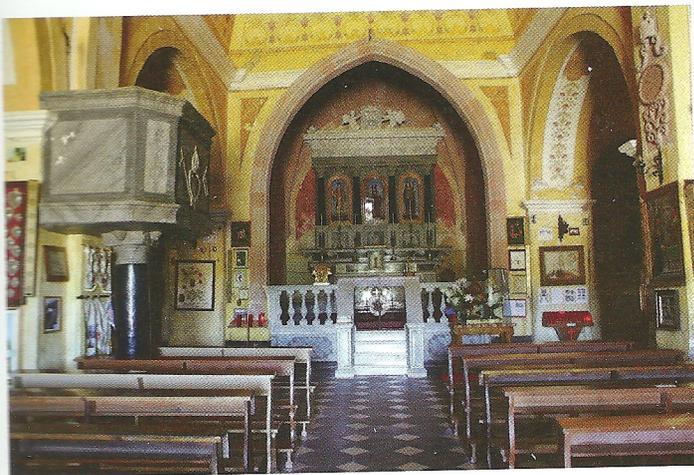


Foto di Pietro Caria



Foto di Gianni Nurachi



Foto di Pietro Caria

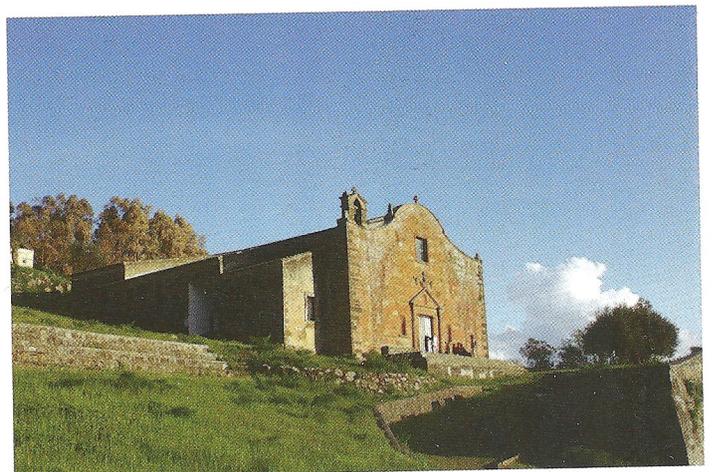


Foto di Pietro Caria

L'Imperatore San Costantino Magno

GIUBILEO 2012-2013

Vittoria sul Ponte Milvio 312 d.C. - Editto di Milano 313 d.C.



Gosos

*Non senza altissimu intentu
Deus Bos boghesit a lughe
Po esser de sa Santa Rughe
Publicadore e aumentu,
De tanta gloria istrumentu
A s'Eternu Redentore*

*Gia' chi sezis collocadu in cussa sedia de onore
Siade nostru avvocadu Costantino Imperatore*

Santu Antine

di Monsignor Antonio Francesco Spada

tratto dalla rubrica:
Modelli di Santità di Dialogo del 16 giugno 2007

Costantino il Grande (280 ca-337 d.C.) fu acclamato imperatore nel 306, sconfisse Massenzio nel 312, diede la libertà ai cristiani nel 313.

Dopo il 320 egli cominciò a contrastare pubblicamente l'idolatria e iniziò a inserire l'insegnamento cristiano nella legislazione romana: abolì il supplizio della crocifissione e propose la croce come simbolo di salvezza e di vittoria; tutelò la dignità dei deportati proibendo la marchiatura sulla loro fronte; tutelò la libertà degli schiavi, protesse i figli illegittimi e gli abbandonati e creò a proprie spese istituti per la loro accoglienza; limitò i motivi di divorzio; repressé il malcostume.

Proibì ai genitori di uccidere i propri figli e venderli per indigenza. Proibì la divinazione pubblica e i culti immorali delle feste pagane e distrusse i templi di tali culti. Istituì la festività della domenica come giorno di riposo e di preghiera anche per i pagani; abolì le leggi contro il celibato e onorò le vergini consacrate. Proibì i combattimenti negli anfiteatri e mandò i condannati a tali giochi a lavorare nelle miniere.

Inserì il simbolo cristiano nelle monete, negli elmi nel labaro.

Diffuse la fede indirizzando lettere ai governatori e ai soldati.

Educò nel cristianesimo i figli e favorì la conversione di Elena e della suocera Eutropia.

Costruì le prime grandi basiliche cristiane: a Roma quella del Salvatore nel palazzo del Laterano (detta oggi basilica di S. Giovanni in Laterano), quella di S. Pietro sopra la sua tomba e depose il corpo dell'Apostolo in un loculo d'argento; quella di S. Paolo fuori le mura, sulla via Ostiense. Donò al Papa Silvestro il palazzo del Laterano che ancora oggi appartiene alla Chiesa. A Costantinopoli costruì decine di chiese, tra cui quella dei Dodici Apostoli, nel cui atrio egli volle essere sepolto. A Gerusalemme edificò la chiesa del S. Sepolcro e a Betlemme S. Elena costruì quella della Natività.

Costantino, secondo *l'Anonimus Vasesianus* «cambiò il corso delle cose e aprì il mondo romano a Gesù Cristo». Subito dopo la morte, in Oriente fu considerato santo, "pari agli apostoli" o "tredecimo apostolo", titoli ancora presenti nella liturgia cattolica orientale.

MINICASEIFICIO BIOLOGICO MELONI MARIO
Via Sassari 4 - 09076
SEDILO

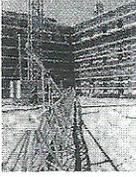


Tel. 0785 59736
 Cell 338 5741197

ORBITALE CONTROLLATO
 N. 3738
 P. 03/08
 ANNO 1998
 C. 11/03/08
 A. 11/03/08
 M. 11/03/08

Lavorazione artigianale
Sedilo

ITALIA
 CZV09
 CE



MATTA COSTRUZIONI
Sedilo (OR)

349/6869186 349/2391286

via San Costantino, 40
 09076 Sedilo (OR)

p.iva 01025540954
 c.f. MTTMHL83E19E004C

e-mail: mattacostruzioni@live.it

Omelia di Monsignor Giuseppe Masia

recitata nel 1964 durante le festività
di San Costantino Magno Imperatore



Monsignor Giuseppe Masia
(foto: Archivio Famiglia Pietro Masia)

Monsignor Giuseppe Masia, nato a Sedilo e parroco per tanti anni a Sindia, aveva una affascinante capacità di penna.

La sua Omelia del 1964, professata in una occasione della Santissima Messa durante le celebrazioni di San Costantino Magno Imperatore, racconta amabilmente i momenti essenziali e storici legati al Santo.

La proponiamo per intero in quanto ci permette di conoscere con semplicità e piacevolezza nel linguaggio alcuni importanti eventi storici e liturgici: 1) "Diocleziano e il Basso Impero", 2) Con questo segno vincerai, 3) l'Editto di Milano (313), 4) La Coscienza di Costantino, 5) Battesimo e Morte di Costantino.

San Costantino: "DIOCLEZIANO E IL BASSO IMPERO"

Sulle deliziose rive dell'Adriatico, là dove s'aggrappano, ai piedi della dalmata scogliera, piccoli paradisi di giardini e di arti, c'è una piccola città dall'aspetto singolare, dal fascino bizzarro che i Serbi chiamano Split, e che i Greci designano ancora col vecchio nome veneziano Spalato. Quando si sbarca nell'angusta spiaggia si resta stupiti dalla mole delle costruzioni che s'ergono davanti. Muraglie gigantesche cingono il territorio della città, sorella gemella di quelle di Bisanzio o di Roma. Colonne alte come case a due piani sostengono ancora i loro capitelli fioriti di stile corinzio, arcate di disegno perfetto.

A due leghe dalla sua città natale di Solona, verso la fine del III secolo, un Imperatore s'era fatto costruire questa prodigiosa dimora: sulla riva del mare essa non misurava meno di 216 metri di lunghezza e la sua larghezza era di 175: un insieme di palazzi, portici, giardini pensili sul mare, viale di cipressi, fontane. Nel centro di questo insieme si trovava il mausoleo nel quale il padrone aveva deciso che riposasse il suo corpo. Tutto ciò era possente, colossale, più orientale che romano, ma ammirabile per la sua decorazione e l'esuberanza del lusso: il degno quadro dove era venuto a nascondere i suoi sogni malinconici l'ultimo dei grandi imperatori che abbia conosciuto la Roma pagana. Diocleziano.

Siamo indubbiamente in un tempo di decadenza quando consideriamo non senza tristezza né senza orrore le convulsioni che in due secoli condurranno a totale rovina l'antica potenza dei figli della Lupa.

Diocleziano è un uomo alto, sottile, dall'aspetto distinto, dal volto massiccio. L'impassibilità che coltivava dissimulava un temperamento violento, pieno di contraddizioni. Uomo del popolo, del basso popolo, era nato sulla costa scoscesa della Dalmazia a due passi dal luogo ove doveva edificare la sua fastosa residenza.

I cristiani hanno maltrattato la memoria del loro ultimo, del loro peggiore persecutore, ma gli scopi ai quali mirò non avevano nulla di mediocre e l'energia che mise per raggiungerli è tanto più da stimarsi in quanto, senza fede e senza speranza, egli fu condotto soltanto dall'alto sentimento del Dovero di Stato.

Quando prese il potere, la situazione dell'impero era più incerta. Diocleziano vide chiaro e risolvette d'agire. Prima di tutto bisognava porre fine alla terribile crisi di anarchia. Gli venne l'idea che i territori confidati alla sua cura erano troppo vasti per le forze di un solo uomo e che per mantenere l'ordine, per difendere le frontiere, erano diventati indispensabili parecchi capi. L'impero fu diviso in due parti, ognuna delle quali fu affidata a un padrone, a Diocleziano l'Oriente, a Massimiano l'Occidente: la diarchia era nata. Il sistema fu completato nel 293 con l'aggiunta di due nuovi imperatori, che come i primi ebbero a governare una regione distinta, ma furono stabiliti in sottordine. Diocleziano e Massimiano hanno il titolo di Augusti e i nuovi furono soltanto dei Cesari:

questa fu la tetrarchia. L'immenso impero fu diviso in quattro e ciascuna affidata ad uno di essi. Treviri, Milano, Firmia, e Nicomedia furono le quattro nuove capitali. E la scelta di Diocleziano fu eccellente. Prese presso di sé Galerio, rude soldato, e, vicino a Massimiano mise un uomo delicato Flavio Costanzo Cloro che univa all'esperienza militare l'esperienza della cultura. La tetrarchia intraprese un vasto compito di salvaguardia e organizzazione dell'impero.

Al sommo del grandioso edificio, anche se fragile, si erigeva una nuova immagine, ancora più grandiosa: l'imperatore-dio, il despota orientale, il padrone onnipotente: essi si fanno dei mentre ancora vivono.

Tra un regime siffatto e il Cristianesimo il conflitto fu inevitabile e terribile. L'ultima delle grandi persecuzioni cristiane: responsabile Galerio, il rude Dacio, che aveva cominciato la vita come cowboy nella pianura daciana. L'influenza di sua madre, le convenzioni sinceramente pagane, il desiderio forse anche di infrangere il partito filocristiano di Costanzo Cloro e di suo figlio Costantino, spiegano il suo atteggiamento.

Mentre la persecuzione è al suo punto culminante, colpo di scena. L'impero venne a sapere che, simultaneamente, i suoi due padroni avevano abdicato, uno a Nicomedia l'altro a Milano, ed avevano promosso i due Cesari Galerio e Costanzo Cloro al grado di augusti e che ognuno si ritirava in un lontano dominio.

Restano sempre un mistero le grandi azioni con le quali gli uomini discendono dall'apice della potenza volontariamente, senza che nessun avvenimento li abbia costretti. Diocleziano si ritirò nel suo eden dalmatico e passò là i suoi giorni guardando il mare Adriatico infrangere le sue onde sulle terrazze di Spalato.

Questo fatto politico ebbe per la Chiesa una considerevole importanza. Il tollerante Costanzo Cloro diveniva padrone di tutto l'Occidente dove cessò la persecuzione, mentre più feroce continuava nell'Oriente, per opera del novello Cesare Massimiano che seguiva i metodi di suo zio e superiore Galerio.

Il sistema tetrarchico però cedeva da ogni parte. Galerio detestava Costanzo Cloro perché era più anziano, perché il suo nome passava davanti al suo negli atti ufficiali e soprattutto perché sentiva in modo diverso dal suo; Massimiano, ritirato in Lucania, era disgustato del ritiro che gli era

stato imposto. Finalmente, dal momento che secondo lo stesso principio della Tetrarchia, l'Augusto designava il suo Cesare, gli eredi naturali s'erano visti allontanati dal trono. Massenzio, figlio di Massimiano, e Costantino, figlio di Costanzo Cloro, questi due giovani ardenti non ammettevano d'essere stati messi da parte e i loro rancori tanto comuni che rivali, erano pronti a manifestarsi.

Questa decomposizione dell'impero mise il Cristianesimo in una situazione complessa e nello stesso tempo precaria. La Chiesa si trovò sballottata sulle onde di questa tempesta in molti casi, la sua sorte fu legata all'uno o all'altro dei pretendenti.

Così stavano le cose quando avvenne un episodio drammatico che rivela quanta debolezza nascondevano quelle violenze. Galerio capitò bruscamente. Firmò un editto che Licinio e Costantino, controfirmarono, mettendo fine alla persecuzione. Era la più schiacciante vittoria che l'eroismo dei martiri avesse riportata, la mano del carnefice aveva tramato davanti al loro coraggio e la spada gli sfuggiva.

La forza veniva meno nelle mani degli Imperatori, quando si trattava di lottare contro il Cristianesimo. Il mondo pagano non osava più condurre la lotta finale contro Cristo. Si raccontava a Roma che, alla fine di un supplizio di cristiani il fulmine era repentinamente scoppiato in modo così terribile che l'anfiteatro del Vaticano si era screpolato e alcune statue s'erano rotte. Allora s'era sentita uscire dalla folla, aveva essa una così malvagia coscienza, una voce spaventata: «Gli dei sono partiti...». Era soltanto una favola, al popolo piace il meraviglioso. Ma erano vicini i tempi in cui una singolare battaglia, combattuta ad una lega dalla collina vaticana stava per fare di questa favola profetica una realtà.

“CON QUESTO SEGNO VINCERAI”

L'uomo che stava per cambiare d'un tratto, nel 312, i destini dell'Impero e il corso della storia, era un giovane principe di trentadue anni, sul quale la fortuna o la Provvidenza, sembrava avesse vigilato da molto tempo.

Figlio di quel Costanzo Cloro, che, dapprima come Cesare poi come Augusto dell'Occidente, aveva dato prova nei suoi stati di molta fermezza e nello stesso tempo di clemenza, era nato a Naisso,

nella Serbia attuale nel 280 circa. Egli discendeva per parte di padre, da una nobile famiglia dell'Illiria. La madre che il Cristianesimo doveva circondare di venerazione e di gloria era Elena, una donna di condizioni molto modesta. Educato nella corte di Nicodemia sotto gli occhi stessi di Diocleziano, cioè trovandosi un po' paggio ed in pari tempo un po' ostaggio. Costantino a quindici anni era entrato nell'esercito a diciotto era già “un tribuno di prim'ordine” (pressappoco generale di brigata) e s'era fatto conoscere per un indefettibile coraggio. Quando Diocleziano si ritirò, il successore Galerio aveva ritenuto prudente conservare vicino a sé un ragazzo così ardente, così coraggioso e per il quale i soldati andavano pazzi. Vi racconto anche, più tardi, che il “vecchio Augusto sanguinario” aveva fatto di tutto per far sì che la sorte lo sbarazzasse di questo possibile rivale e servendosi del coraggio un po' vanaglorioso di Costantino, l'aveva spinto a strane avventure, sfidandolo a combattere una volta un leone, un'altra volta un **farmato** gigantesco; ma il giovane principe aveva affrontato senza conseguenza alcuna, ogni pericolo. Costantino, abbastanza astuto per fiutare tutte le insidie che gli tendevano e forse temendo una trama definitiva, attendeva soltanto un'occasione propizia per mettere qualche distanza tra lui e Galerio.

Altissimo, fortissimo col colorito ardente, colla nuca robusta, colle spalle larghe era uno di quegli uomini che il solo aspetto fisico fa degni di rispetto.

Pienamente consapevole della condizione sociale in cui si trovava manteneva per lo più un aspetto di serena gravità, che una gentilezza sincera ed un naturale umorismo temperavano di affabilità un poco ironica.

Le statue in suo onore lo rappresentano maestoso, serio, con la fronte austera, la bocca avida, con un non so che di puerile ed innocente negli occhi troppo spalancati. Un uomo completamente proteso verso l'avvenire.

Costanzo Cloro morto nel 306 a Eboracum (York) durante la campagna di Britannia, Costanzo Cloro le Legioni proclamarono, senza aver consultato Galerio, Costantino Augusto. Ma Galerio accordò al giovane soltanto la dignità di Cesare, dignità di cui Costantino provvisoriamente s'accontentò. Brillanti vittorie sugli Alemanni sui Franchi, la costruzione di un ponte sul Reno a

Colonia, la cattura di due re germanici contribuirono a rendere potente quel sentimento di devozione che le truppe già avevano per lui.

Da allora egli è una potenza, la sola potenza dell'Occidente, così quando nell'anno seguente Massenzio, figlio di Massimiano geloso di quegli allori e molto risentito di essersi visto preferire Massimino Daia, fa un colpo di forza a Roma, si proclama Augusto, richiama al potere vicino a sé il vecchio padre, a Costantino si volgono i due nuovi padroni dell'Italia per giocare un tiro, tutti e tre contro i padroni dell'Oriente.

Costantino sposò Fausta, la seducente figlia di Massimiano, che aveva conosciuto a Nicomedia, e che quando egli iniziò l'avventuroso viaggio gli aveva offerto un elmo d'oro. Ma in tempi torbidi le intese politiche sono fragili. Passano alcuni mesi, poi Massimiano tenta di togliere di mezzo il genero; Fausta, avvertita, finge di entrare nel complotto, ma previene il marito; questi spia il suocero, lo prende sul fatto, lo arresta e fa in modo che sia trovato impiccato in prigione. Nel momento in cui Galerio - 311 - moriva, la situazione era relativamente chiara: in Oriente Massimino Daia, erede di Galerio, a Roma Massenzio. Ma Costantino e Massenzio erano d'accordo nel pensare che due teste in Occidente una delle due era di troppo.

L'Augusto di Roma si dichiarava volentieri il solo sovrano legittimo, il solo discendente dei grandi imperatori di cui occupava il palazzo. Un uomo curioso quel piccolo uomo nero, dai capelli corti tagliati alla maniera canina di temperamento insoddisfatto e scettico, indulgente con i cristiani, ma restauratore di idoli che in quei giorni di grande violenza il mestiere delle armi non interessava. **Nella primavera del 312** Costantino, dopo aver assicurato bene che la sua frontiera sul Reno, di aver inoltre concluso un'alleanza con Licinio, entrò in guerra. Egli portava meno di 40.000 uomini, ma unicamente Galli, Germani, Bretoni: più che sufficienti, pensava, per disperdere i centomila soldati della corte o mercenari d'Africa che Massenzio aveva frettolosamente raccolto. Mentre l'Augusto di Roma non osava uscire dalla città perché un oracolo gli avrebbe predetto che sarebbe perito, se ne avesse oltrepassato le mura. Costantino guidava in persona una campagna napoleonica. Le Alpi furono valicate senza incidenti al Monginevro. Susa presa con la forza, una squadra di cavalleria pesante è fatta a pezzi sul Po, Torino,

Verona, Modena aprirono via via le porte. A Roma dove dapprima si erano beffati dell'audace che andava a combattere così lontano dalle sue basi, lo spavento crebbe. Si discusse, si prese consiglio per sapere se conveniva aspettare il nemico dietro le potenti mura, erette un tempo da Aurelio, o se si dovesse muovere contro di lui in battaglia campale per distruggerlo. Quantunque Massenzio pensasse diversamente e si attenesse all'oracolo si appigliarono al secondo partito. Il 27 ottobre 312 Costantino arrivava per via Flaminia e poteva vedere Roma da lontano. Questa città, che egli non aveva mai visitata perché era sempre vissuto in Oriente o nelle Gallie, con le sue mura merlate, coi suoi monumenti che brillavano nel sole, i giganteschi acquedotti che convergono verso di essa attraverso la pianura, era ormai la promessa del suo destino.

Il giorno dopo, il 28 ottobre, appena spuntò il giorno l'esercito di Massenzio, oltrepassò il Tevere sul ponte Milvio su un ponte di barche che era stato preparato per affrettare il passaggio. Esso avanzò, fu fermato ad Saxa Rubra indietreggiò inseguito, dovette attaccar battaglia con la schiena voltata contro il fiume in cattiva posizione. Fin dal primo urto gli Italici e i Cartaginesi cedettero davanti ai soldati nordici. Costantino a cavallo, alla testa dei suoi Galli, dirigeva la manovra. Massenzio in fuga fu preso nel turbine delle sue truppe sbandate e gettato in acqua in seguito all'imbattersi del ponte di barche, annegò. All'indomani fu trovato il suo corpo nel fiume, gli fu tagliata la testa che si fece girare a Roma infilata su una picca.

Vittoria decisiva: essa conteneva un senso infinitamente più grave di quello di una semplice resa dei conti fra due ambiziosi. Si era effettivamente verificato un avvenimento, durante lo svolgersi della campagna di eccezionale importanza storica: Costantino aveva aderito al Cristianesimo. Fino ad allora era stato pagano, pagano tollerante, forse incline ad includere il Vangelo in una concezione del mondo **sincretista** o forse tormentato, come suo padre, dall'inquietudine e dal desiderio di conversione.

Tre anni prima egli invocava ancora il "Sol invictus" e affermava che aveva avuto un'apparizione di Apollo. Il giorno dopo la vittoria è cristiano convinto. Ci troviamo dinanzi ad una svolta provocata da un fatto di carattere strano.

I quattro documenti essenziali sull'episodio sono i seguenti: sull'arco di trionfo innalzato nel 313 per commemorare la sua vittoria si legge un'in-



(foto: Gianni Nurachi)

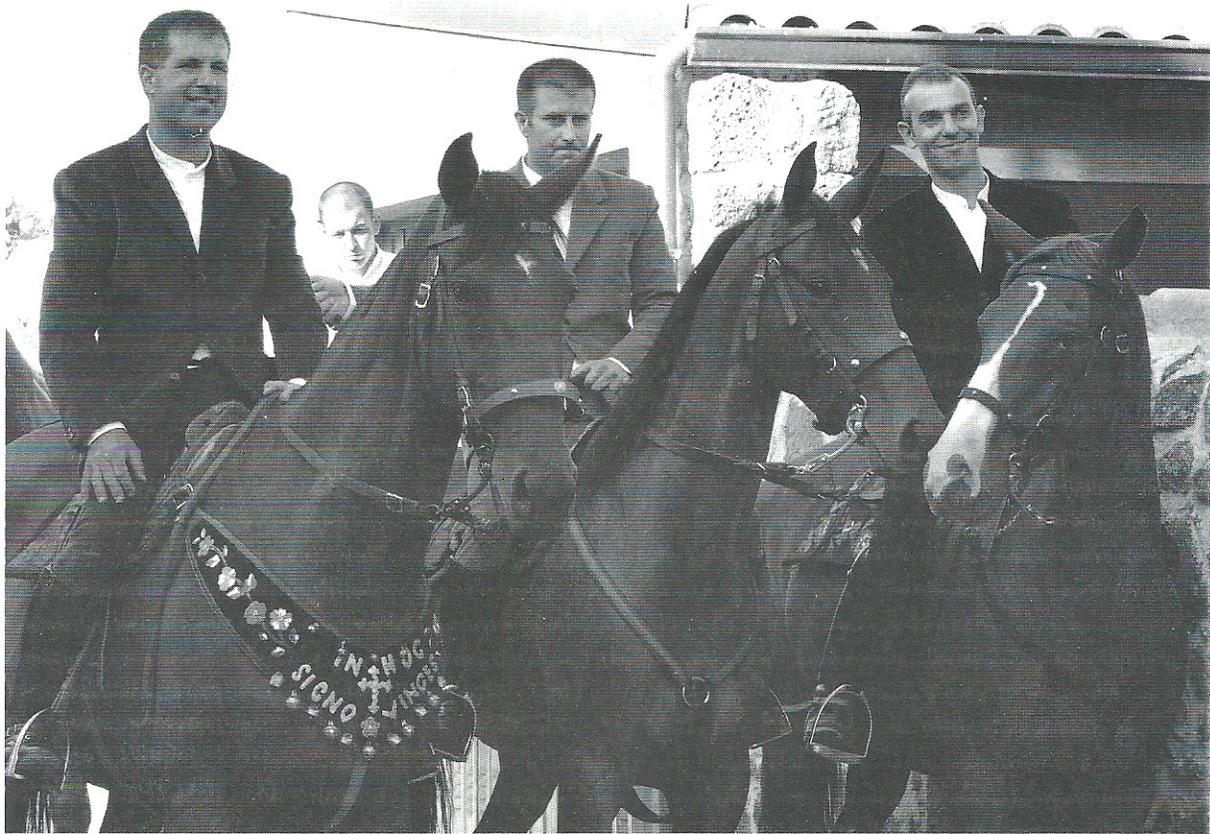
cisione nella quale Costantino proclama che ha vinto per un'ispirazione della divinità. Eusebio nel redigere nello stesso anno il libro IX della sua storia ecclesiastica, racconta che nella sua lotta contro Massenzio, Costantino «invocò Cristo e a Lui dovette la sua vittoria».

Una notte, dice Lattanzio, poco prima della battaglia, Costantino ebbe un'estasi, durante la quale ricevette da Cristo l'ordine di mettere sullo scudo delle sue truppe un segno celeste, formato da due lettere greche, Ch e R legate: è questo infatti il monogramma che si trova sulle monete e sulle incisioni costantiniane. Eusebio: Costantino al momento dell'impegnarsi nella lotta contro Massenzio si rivolse al Dio dei Cristiani in pieno giorno, dalla parte del tramonto vide nel cielo una croce luminosa con questa iscrizione in greco "Con questo segno vincerai". Nella notte seguente gli apparve Cristo che gli additava la Croce ed invitava l'Imperatore a far eseguire un'insegna che Lo rappresentasse. Quest'insegna è il **Labarum**, lo stendardo in forma di croce, che ormai porteranno gli eserciti di Costantino.

Avendo vinto, mantenne le sue parole e fece una politica cristiana. In ogni caso nel senso più storico della parola, la sua decisione era provvidenziale, non esagereranno sulla importanza del suo gesto gli artigiani cristiani, che, evocando la vittoria del Ponte Milvio e Massenzio e le sue truppe inghiottite dalle onde, rappresenteranno sui sarcofagi del IV secolo Costantino nell'aspetto di novello Mosè: una svolta decisiva della storia era congiunta.

L'EDITTO DI MILANO (313)

Il giorno dopo la sua vittoria, il 29 ottobre 312, Costantino entrò trionfante in Roma. Deciso a non urtare le divinità pagane, Costantino non poté fare a meno di manifestare i sentimenti che provava verso il Cristianesimo. Il monogramma di Cristo apparve subito sulle sue monete, il labarum sventolò sui suoi eserciti. Massimo Daia, ricevette subito una lettera comminatoria che lo invitava a sospendere senza indugio la persecuzio-



L'Ardia rievoca la Battaglia sul Ponte Milvio (foto: Gianni Nurachi)

ne. Il proconsole d'Africa ne ebbe un'altra che gli ordinava di restituire alla Chiesa i beni confiscati. Dall'inverno del 312-313 il tesoro pubblico ha aiutato la ricostruzione di edifici cristiani e il Papa Milziade ha ottenuto dall'imperatrice Fausta il sontuoso palazzo del Laterano, dove poco dopo riunirà un concilio. Ma misure più categoriche dovevano anche essere prese.

Costantino alla fine del gennaio 313 lasciando Roma raggiunse Milano, il collega dell'Oriente Licinio per le importantissime conversazioni riguardanti punti fondamentali della loro politica, e in particolare della loro politica verso il Cristianesimo. Fu redatto il documento a febbraio o marzo, che farà cambiare, in modo definitivo, il corso della storia: **L'editto di Milano**.

Si divide in due grandi parti: da una parte gli imperatori mettevano un principio per l'avvenire, dall'altro liquidavano il passato. «Noi vogliamo che chiunque desideri seguire la religione cristiana lo possa fare senza timore alcuno di essere tormentato. I cristiani hanno piena libertà di seguire la loro religione». La Chiesa ormai può lasciare le catacombe, svolgere la sua attività alla luce del sole. La seconda parte non è più di ordine dottrinale ma pratico. La Chiesa ormai riconosciuta ha diritto di essere aiutata a rialzare le sue rovine; il culto diventato lecito deve poter essere praticato. Perciò senza indennità, senza rivendicazioni di prezzo, senza indugio, senza processo, tutto sarà restituito ai fedeli.

Somma, carissimi fratelli, l'importanza di un simile avvenimento. Dal punto di vista storico, nessuno gli può essere paragonato per importanza, dalla morte di Gesù, per quanto riguarda lo sviluppo del Cristianesimo. In questo stesso momento venivano ricompensati gli sforzi eroici degli Apostoli e dei Martiri: la rivoluzione della Croce aveva buon successo. E il fatto aveva un significato ancora più grande in quanto non aveva per autore un principe menomato come Galliano nel secolo precedente, un moribondo terrorizzato come Galerio o un scettico-vacillante come Massenzio, ma un imperatore all'apice della gloria, nella possibilità di spezzare qualsiasi resistenza e che si piegava liberalmente, gioiosamente davanti al nuovo dio, dinanzi alla Croce di Cristo.

La rivoluzione della Croce trionfava più di quanto non l'indicassero i termini delle decisioni di Milano. Costantino era ormai il difensore del

Cristianesimo, l'incontestato campione di Cristo.

Gli imperatori avevano riconosciuto ufficialmente che si erano ingannati cercando di distruggere il cristianesimo. Non era forse evidente che il Dio dei Cristiani era più forte delle divinità pagane. Il paganesimo era stato colpito a morte, anche se impiegherà più di due secoli prima di sparire e conoscere come sotto Giuliano, momenti di vigorose riprese.

Le vecchie forme pagane decadono e il Vangelo trionfa definitivamente. Il popolo si era andato convincendo molto presto che la vittoria di Cristo era scritta nel segreto del destino.

LA COSCIENZA DI COSTANTINO

Costantino, carissimi fratelli, cerca di mettere in opera i principi che aveva fissato a Milano. Il suo regno contribuisce tanto validamente a consolidare le posizioni acquistate dalla Chiesa, che gli ulteriori attacchi del paganesimo lo trovarono insospugnabile. Gli storici cristiani Eusebio, Teodoro, Orosio, e anche San Girolamo la presentano sotto l'aspetto del cavaliere di Cristo che annienta gli idoli, abbattendone i templi e stabilendo sulla terra il Regno di Dio.

L'atteggiamento di rispetto e di sincera affezione che aveva all'inizio verso il Cristianesimo, diviene fede vera e propria. «Porto un rispetto totale alla regolare e legittima Chiesa Cattolica» scrive verso il 315, e vent'anni dopo: «Io professo la più santa delle religioni. Nessuno può contestare che io sia un servo fedele di Dio». Dal 317 in poi il labarum che portava il monogramma di Cristo è obbligatorio in tutti gli eserciti. Abbondano le decisioni amministrative in favore dei cristiani: esenzione dalle cariche municipali per i sacerdoti, proibizione ai Giudei di lapidare quelli dei loro che vogliono convertirsi, permesso di testimoniare in favore della chiesa, giurisdizione civile concessa talvolta anche ai Vescovi.

Non era solo la necessità politica che spingeva Costantino ad agire in questo modo. È commovente pensare che la preoccupazione della divina volontà è ovunque presente. In moltissime lettere Costantino esprime il terrore di irritare il "Padrone Supremo". Egli, il visionario, l'insonne che durante lunghe notti bianche rimastica i suoi terrori. Egli che è stato visto tanto spesso medita-



bondo davanti al mare o davanti a vasti panorami delle pianure, estremamente sensibile a quell'impressione metafisica che danno le prospettive della terra nostra, nella sua politica, viveva anche un dramma interiore. Poiché aveva nel 312 optato in cristo con moto repentino e quasi involontario, non si può pensare che egli avrebbe percorso il cammino verso la luce, come la maggior parte degli uomini attraverso ostacoli ed incertezze? Il suo battesimo in articulo mortis avrebbe il significato di un vero e commoventissimo completamento.

Vi è evidente nella coscienza di Costantino un'evoluzione, una strada segnata da Dio. Quanto più il tempo passava tanto più egli si comportava da vero Cristiano. A Costantinopoli nel palazzo imperiale sarà attaccato un quadro vicino alla porta di entrata: esso mostrerà l'Imperatore in preghiera con gli occhi rivolti al cielo. Un altro, nell'interno, lo rappresenterà nell'atto di ferire un drago col ferro del *larabum*. Egli si farà allestire un oratorio privato ove gli sarà gradito venire a pregare a lungo, davanti al solo ornamento che questo amante del lusso avrà voluto in quel posto: una semplice croce.

Nella cappella imperiale sarà visto molte volte dirigere le cerimonie «come un ierofante». Egli imporrà un'orazione che i suoi soldati dovranno imparare. Nelle visite ordinarie alla provincia distribuirà ordinariamente medaglie d'oro e d'argento a scopo cristiano. Invierà una lettera al suo rivale iranico, il re Sappore II, invitandolo a convertirsi al Cristianesimo. E quando sentirà avvicinarsi la fine, farà edificare una basilica in onore dei santi apostoli: dodici sarcofagi che commemoreranno la loro memoria, il tredicesimo sarà riservato per lui.

Trattava i Vescovi e i sacerdoti con rispetto filiale e gli faceva molte volte ripetere che egli si sapeva: «Fra le mani di qualcuno più potente di lui».

Commise, è vero, tanti errori, ma ne fece aspra penitenza. Un egiziano cristiano, che abitava nella Spagna, era venuto a trovarlo; e nel più profondo della sua angoscia, l'aveva persuaso che colui che può assolvere tutte le colpe avrebbe finalmente compassione del suo rimorso. Allora accadde uno dei più commoventi episodi del suo regno: il viaggio di Elena Imperatrice in Terra Santa e il ritrovamento della santa Croce. Un viaggio di espiazione, voleva implorare per sé e per il proprio figlio la suprema misericordia nei Luoghi Santi stessi dove questa misericordia s'era incarnata. È il primo pellegrinaggio che compirà un grande della terra.

Macario, vescovo di Gerusalemme, aveva avuto occasione di parlare a Costantino della situazione di questi luoghi degni di venerazione e l'aveva spinto a farvi delle ricerche. Un esercito di manovali fruga e scava, il denaro non conta per l'impresa, poiché Elena, da sola, è ricca a milioni, poiché Costantino le ha aperto crediti senza limiti.

Dopo alcune settimane di lavoro, appaiono la protuberanza del Calvario e la grotta del Sepolcro. Immensa emozione! Su questa roccia nuda, si sono alzate le croci! Si continua a sterrare intorno, per isolare questa che è la più preziosa particella di tutta la terra. E subito quale meraviglia: in un fosso, ma riempito, tre croci! La coincidenza è tale che si grida subito al miracolo. Il vescovo Macario invoca dio e lo supplica di illuminare i suoi. «Fateci conoscere, Signore», esclama egli «in modo evidente quale di queste croci ha servito per la vostra gloria».

È portata una donna moribonda: è toccata col segno delle croci e al terzo tocco essa si alza e cammina. Il Signore ha risposto.

Quando Costantino ricevette questa notizia scrisse al Vescovo di Gerusalemme una lettera sconvolta. «Non ci sono parole convenienti per celebrare un simile miracolo: che il momento sacro della Passione del nostro Dio sia potuto restare tanti anni nascosto sotto terra, per risplendere nello stesso momento in cui s'inabissa il nemico del genere umano, è cosa che supera ogni ammirazione. La ragione vien meno: il divino oltrepassa l'umano». E tosto ordinò che fossero eretti senza indugio, un gruppo di momenti degni di tale meraviglia e che per costruirli, si scegliessero soltanto i materiali più nobili, gli arredamenti più ricchi. Si indicasse solo di quali marmi, di quali colonne si aveva bisogno: egli avrebbe procurato ogni cosa.

Egli governa con una politica veramente cristiana: i risultati del suo regno sono nientemeno che la sintesi nuova dei dati della religione evangelica con elementi fondamentali dell'impero. Costantino è veramente l'uomo che si credeva investito dalla Provvidenza di una missione che si sentiva responsabile della salvezza del mondo e i convinceva di essere il rappresentante di Dio sulla terra.

Costantino da dunque l'impulso con la sua conversione ad un'immensa trasformazione della società antica. Tutto avviene come se avesse pensato che solo il Cristianesimo nel suo giovanile vigore poteva dare l'indispensabile elemento per una rinnovazione all'Impero ormai decrepito e barcollante. In un'intuizione autenticamente rivoluzionaria, volle assorbire integrare nel sistema dell'Impero la Rivoluzione della Croce. Due grandi idee dominano la politica che segue Costantino: l'idea di unità, l'idea di ordine. Egli ha spesso ripetuto che voleva «mettere d'accordo, l'accordo fra gli uomini, riunirli tutti in un sentimento fraterno, ridurre tutta la terra all'unità». Questo principio dell'unità dove poteva trovarlo più solidamente posto se non nel cristianesimo e questo ordine, se non nelle gerarchie della chiesa, in quella disciplina ferma e umana che essa sapeva mantenere?

Non soltanto cause sporadiche personali ma ragioni maturate profondamente fanno della politica di Costantino una politica cristiana. Il Cristiano è dunque intimamente congiunto all'opera di rifacimento dello Stato condotta dal grande Imperatore. Il palazzo imperiale, governo centralizzato, è cristiano, dove i sacerdoti e i vescovi sono numerosi, dove si cerca di mettere in pratica i principi evangelici, una specie di arca che attraverserà

i diluvi futuri. Alla nuova nobiltà Costantino, imperatore cristiano, intende di dare le basi del lealismo e delle virtù, arrivando persino ad esigere, dalla sua milizia palatina e dal suo seguito la castità nell'esercizio delle loro funzioni. Il diritto s'imbeve dei principi evangelici, il codice diventa quella "legislazione d'oro" che Teodosio farà definitivamente fissare. E perfino alle frontiere, dove per difesa, installa i Barbari, Costantino ispira la sua opera al Cristianesimo, perché incoraggia fra loro una propaganda che mira alla loro conversione.

IL BATTESIMO E LA MORTE (337) DI COSTANTINO

Nel suo immenso palazzo, nella novella Roma, a Costantinopoli città capitale voluta da lui, un po' in disparte dalle grandi sale ufficiali Costantino aveva fatto costruire un'ala munita di portici che dominava direttamente il mare. Gli piaceva venirvi a meditare alla sera guardando il sole che tramontava dietro il pendio, mentre da lontano brillavano ancora le ultime luci sulla scogliera della sponda asiatica. Là in quel luogo che egli rendeva così intensamente presenti la sua gloria e il coronamento dei suoi sogni in quella città che non aveva per così dire più lasciata dal 330 vide avvicinarsi la morte.

Nel 333 ricevette il misterioso avvertimento che prova ogni vivente in un certo momento della sua esistenza, sotto forma di una indefinibile minaccia come una certezza contro la quale nulla può. Infatti prese allora una strana decisione: lui che aveva lavorato tanto contro tutti e contro tutto per stabilire l'unità dell'Impero lo divise con il principio ereditario.

Poco dopo la decisione della divisione compì un altro gesto significativo. Volle che fosse solamente benedetto in sua presenza il mausoleo di porfido che aveva fatto costruire - tredicesimo - nella Chiesa dei Santi Apostoli. Ed avendo un predicatore durante la cerimonia cominciato il suo panegirico, Costantino, alzandosi gli comandò di lasciare tutte quelle vane parole e di pregare soltanto per il riposo della sua anima.

La malattia già lo minava dalla festa di Pasqua del 337. Si pensò ad una di quelle febbri malariche periodiche del genere della "Febbre di Malta" che anticamente non si potevano curare. Andò a

fare i bagni ad Ellenopoli, la città che aveva il nome di sua madre, e soprattutto ad inginocchiarsi sulla tomba di Luciano di Antiochia, il dottore martire che venerava. Ma peggiorò in fretta. Non poté o non volle rientrare a Costantinopoli e si fece trasportare nella sua villa, modesta, d'Ancyra, vicino a Nicomedia. Il confessore di sua sorella, il vescovo Eusebio non lo lasciava.

Compì allora quel gesto di cui ci si è spesso meravigliati che abbia tanto tardato a compiere. Infermo nel letto, spedito dai medici, domandò il Battesimo.

Avrebbe voluto farsi trasportare sulle rive del Giordano e ricevere lo stesso acqua santa di Gesù. Era troppo tardi. Si dovette amministrargli il Battesimo sul letto di morte, in extremis, quel Battesimo che era chiamato: «Battesimo dei...».

Perché aveva aspettato tanto ad entrare nella Chiesa, lui che così spesso aveva proclamato il suo affetto filiale per lei e la sua fede totale? Ragioni politiche: capo di un Impero più che a metà pagano, indubbiamente egli non volle far mostra di prender partito contro un gran numero dei suoi sudditi. Ragioni religiose a questa anima inquieta, il Battesimo amministrato nell'istante supremo poté sembrare la assoluta garanzia d'essere definitivamente assolto e di passare direttamente dalla terra al cielo. È così il gesto supremo della sua adesione a Cristo si compì in modo edificante.

Ordinò che gli fossero tolte le vesti imperiali di porpora e che fosse rivestito del camice dei neofiti: ebbe anche la forza di pronunciare questa parole: «Ecco venuto il giorno di cui avevo da molto tempo sete. Ecco l'ora della salvezza che aspettavo da Dio». E quando il Vescovo Eusebio di Nicomedia gli ebbe amministrato il Sacramento, bisbigliò:

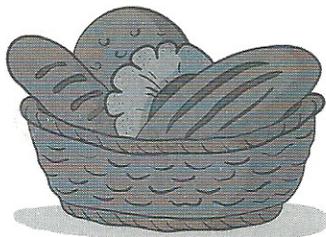
«In questo giorno io sono davvero felice. Io vedo la luce divina». Morì il giorno di Pentecoste il 22 maggio a mezzogiorno.

Il suo corpo, imbalsamato e posto in una bara d'oro, fu portato a Bisanzio e per giorni e notti rimase esposto su di un catafalco nella maggior sala del palazzo, col diadema e il mantello imperiale deposti sulla bara e mille ceri che lo circondavano di un nimbo glorioso. I dignitari e i sacerdoti prolungheranno le preghiere fino a tanto che il Cesare Costanzo non fu giunto dalla Mesopotamia per presiedere in persona alle esequie. Allora il morto fu portato nella Chiesa dei Santi Apostoli, dove le sue guardie personali con casco e corazza d'oro lo vegliarono per un mese.

Costantino, uomo del destino, figura eccezionale in questo periodo fantastico in cui furono cambiate le basi alla storia, aveva fatto brillare sulla antica grandezza di Roma la bellezza festosa e fragile dei crepuscoli e degli autunni. Ma per il Cristianesimo, per la Chiesa, era stato il messaggero delle albe decisive. Perciò essa lo chiama con l'appellativo di Magno e ricorda sempre con piacere il suo nome.

Carissimi fratelli abbiamo brevemente rievocato insieme la vita e l'opera di questo grande Santo, del primo Imperatore cristiano. Essa ci richiama alla considerazione della vita del mondo di oggi ed ha una parola da dire a noi, uomini del XX secolo. Al tempo di San Costantino era la lotta contro il paganesimo. La lotta finale e la Croce sul mondo. È sempre Cristo Gesù che vince, che regna, che impera, che trionfa nel mondo anche oggi.

(Omelia del 1964 di Monsignor Giuseppe Masia - Archivio del Dottor Domenico Riccio, Sedilo)



PANIFICIO ANTONELLO FRAU
CORSO ELEONORA 112
09076 - SEDILO
Tel. 0785 - 59050

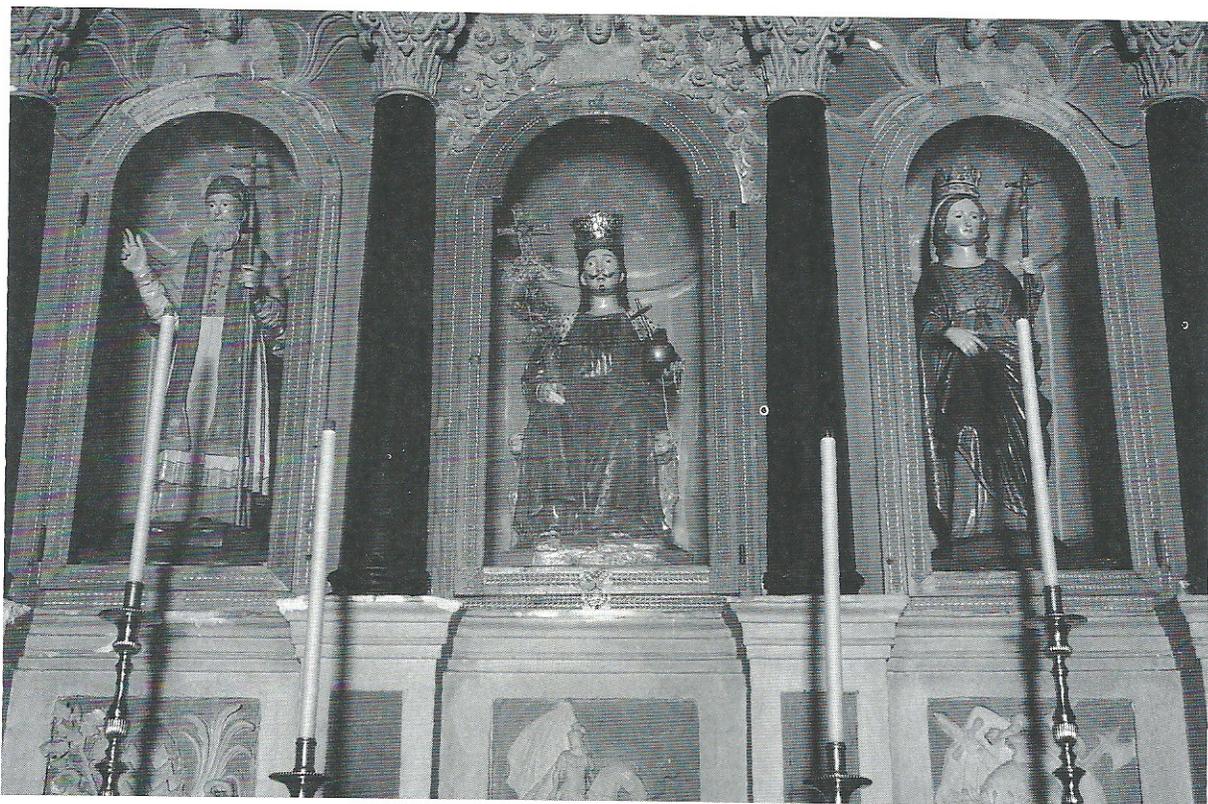
CENTRO 

Centro di Educazione e Documentazione Ambientale

Via Carlo Alberto 33 - 09076 - SEDILO

Tel. 347 9545613

www.centronaturasedilo.com



Il Vescovo San Silvestro, San Costantino e Sant'Elena, nell'Altare Maggiore della chiesa dedicata a San Costantino

SAN SILVESTRO

L'imperatore e il Vescovo

Nella chiesa di San Costantino troviamo, nell'Altare Maggiore, la statua del Vescovo San Silvestro e la statua di Sant'Elena, madre di San Costantino.

La figura del Vescovo Silvestro è strettamente legata al battesimo di San Costantino ed è confortata dalla leggenda della "Lebbra di San Costantino" (riprodotta in un quadro all'ingresso della chiesa).

La lebbra "Santa" di Costantino

La storia, in una serie di affreschi considerati uno degli esempi migliori della pittura romana del Duecento

di Fabio Astolfi

In una delle passeggiate più pittoresche di Roma, quella che dalla basilica di S. Giovanni in Laterano, la prima sede dei Papi, porta al Colosseo, simbolo principe della città pagana, si incontra l'antica chiesa dedicata ai SS. Quattro coronati; al suo

interno è conservato un ciclo di affreschi dedicato a San Silvestro e all'Imperatore Costantino, è considerato dagli storici dell'arte come uno degli esempi migliori della pittura romana del Duecento. Le immagini qui rappresentate sono frutto di

leggende, che, a partire dal V sec. d.C., fiorirono intorno alla vita e alle gesta di questi due importantissimi personaggi, talvolta create "ad hoc" per celebrare, come in questo caso, il potere, non solo spirituale ma anche politico della Chiesa su Roma e sull'Occidente. Storicamente sappiamo che l'ultima persecuzione di massa cristiana fu compiuta sotto Diocleziano, ma la storia che qui viene narrata prende spunto da una persecuzione, in realtà mai avvenuta, voluta da Costantino.

Silvestro, allora vescovo della città di Roma, si vide per questo costretto a rifugiarsi con alcuni confratelli sul monte Soratte. A causa del suo comportamento, l'imperatore viene punito da Dio con la lebbra, che nella tradizione e nelle raffigurazioni sacre ben rappresenta la punizione per chi si è opposto alla fede; unico rimedio alla malattia secondo gli indovini di corte, sarebbe stato un bagno rigenerante nel sangue di tremila fanciulli.

Così Costantino, si appresta al cruento rime-

dio, quando lungo la strada gli si fanno incontro le madri dei bambini da sacrificare, distrutte dalla disperazione; commosso dalla loro manifestazione di dolore, decide di soffrire e perire per il male incurabile senza dover per questo sacrificare la vita degli innocenti. I bambini sono quindi riconsegnati alle legittime madri, e, per farsi perdonare, Costantino li ricompensa con denaro e regali.

La stessa notte, per il suo atto di magnanimità, gli appaiono in sogno i santi Pietro e Paolo, allora sconosciuti all'imperatore, che gli comandano di richiamare Silvestro a Roma, perché solo lui avrebbe saputo salvarlo con un ben altro tipo di "bagno". Il mattino seguente vengono subito mandati dei cavalieri a prelevare dal suo rifugio Silvestro, che inizialmente crede di essere condotto al martirio. Quando invece è davanti all'imperatore, che lo accoglie come un monarca, e ascolta tutta la sua storia, Silvestro mostra a Costantino le immagini dei due apostoli, che l'imperatore



La Lebbra di San Costantino raffigurata all'ingresso della omonima chiesa (foto: Gianni Nurachi)

immediatamente riconosce. Quindi il Papa comprende che solo il battesimo può liberarlo dalla lebbra, e così facendo salva miracolosamente l'imperatore dalla malattia.

Fonte principale di queste colorite leggende è, oltre che la Vita di Papa Silvestro, la Donazione di Costantino, il documento con cui nel 315 l'imperatore Costantino, in riconoscenza del miracolo ricevuto, avrebbe lasciato alla Chiesa di Roma nella figura di Papa Silvestro il dominio assoluto praticamente su tutto l'Occidente, mantenendo per se stesso Costantinopoli e l'Oriente. Il testo, ritenuto valido per tutto il Medioevo, venne riconosciuto come clamorosamente falso solo nel 1440, quando lo studioso Lorenzo Valla ne fece un'analisi critica dettagliata, riuscendo a dimostrare le varie incongruenze in esso contenute. Ad

esempio osservò come il latino in cui era stato redatto il testo non era certo quello della prima metà del IV sec., ma una lingua già corrotta e in mutazione usata diversi secoli dopo; che in quel periodo non c'era Papa Silvestro, ma Milziade, e che Costantinopoli non era ancora chiamata in quel modo, ma conservava il nome antico di Bisanzio.

Inoltre Costantino storicamente non si macchiò di nessuna persecuzione e, in realtà, si fece battezzare solo in punto di morte dal vescovo Eusebio di Nicomedia. È ormai accertato, quindi, che la "Donatio" fu sicuramente redatta non prima dell'VIII sec., e da quel momento venne più volte invocata dai pontefici per dimostrare la legittima discendenza del potere temporale direttamente dal potere dell'imperatore.

G.M.C.
G R O U P

www.gmcpietredisardegna.com

ORISTANO PORTO INDUSTRIALE - LOC. CIRRAS

Tel. +39 0783 350050 - Fax +39 0783 352261

SEDILO (OR) ZONA INDUSTRIALE - LOC. SU PADRU

Tel. +39 0785 59208 - Fax +39 0785 568205

e-mail: gmc3pietredisardegna@tiscali.it



Sant'Elena

Madre dell'imperatore San Costantino Magno

(Tratto dagli appunti trascritti della signora Salvatorica Niola, di Sedilo, gentile signora che ha dedicato la sua vita all'insegnamento ed è rimasta nel cuore dei suoi alunni e colleghi)

La data di nascita è incerta, ma visse tra il 246 e il 320 o 335 d.C. Era nata in Bithinia (Nord Turchia) da una famiglia plebea e la legge romana non riconosceva le unioni di due persone di classi sociali tanto diverse. Quindi, per l'imperatore Diocleziano Elena non era che la concubina del tribuno militare Costanzo Cloro, che allora si trovava in Dalmazia, a presidio del Danubio.

Quando Costanzo Cloro fu costretto a ripudiare Elena per sposare Teodora, di più alto rango, figliastra dell'imperatore Massimiliano, Elena perse così, ad un tratto, il marito e il figlio. Si ritirò dolente e ubbidiente, piena di dignità nell'ingiusta umiliazione.

Ma quando Costantino divenne il padrone di tutto l'Impero romano, egli si ricordò della madre, nobile non di sangue, ma nobilissima di animo, e la volle al suo fianco con il titolo di "Nobilissima foemina".

Ella fu chiamata a corte, dove assunse il titolo di Augusta, disponeva del tesoro privato imperiale ed ebbe forse compiti di governo. La sua effigie si ritrova su monete dell'epoca. Non si sa bene quando si sia convertita al cristianesimo, ma è indiscusso che appoggiasse la nuova fede e si dedicò con femminile generosità alle opere di misericordia.

Costruì chiese a Roma, a Costantinopoli e soprattutto in Palestina. Ottuagenaria si recò in Ter-

ra Santa e ritrovò il Santo Sepolcro, il Legno della Croce con i chiodi, che si conservano a Roma nella Chiesa di "Santa Croce a Gerusalemme". Nell'anno 326 fece erigere in Roma il santuario della **Leale Santa**, vicina alla Basilica Lateranense. La scalinata è formata da 33 gradini tolti dall'Imperatrice Sant'Elena, alla casa di Pilato in Gerusalemme. Ricoperta da una custodia di legno è salita in ginocchio dai fedeli cattolici che desiderano lucrare speciali indulgenze. Una leggenda narra come Sant'Elena, trovando tre croci uguali, riuscisse a distinguere quella del Redentore. Passava di lì un funerale, la Santa fece porre sul morto una dopo l'altra le tre croci. Al tocco di quella di Gesù il morto sarebbe resuscitato. Questa leggenda ispirò gli artisti cristiani nella cosiddetta "Esaltazione della Croce". Nel coro della Chiesa fiorentina di Santa Croce, Agriolo Gaddi narra col pennello l'intera leggenda. E dopo di lui nel coro della chiesa d'Arezzo di San Francesco, Piero della France-

sca rinnarrà ancora con grande rigore stilistico e con delicata potenza d'arte la storia della madre di Costantino alla ricerca della vera Croce, di quella Croce che fra l'altro aveva abolito le differenze di casta, per cui la donna che l'Imperatore Diocleziano giudicava una concubina, perché di umile nascita, era invece per il Re dei re vera moglie di Costanzo Cloro, Augusta madre di Costantino, primo imperatore romano convertito alla nuova legge cristiana.

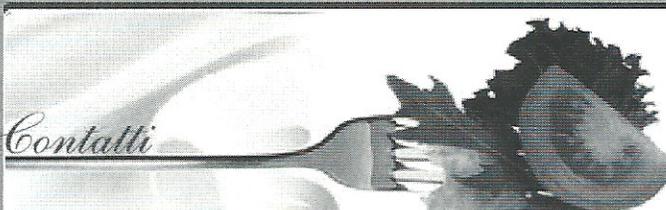
La sua salma è stata trasportata da Costantinopoli a Roma; fu sepolta nel mausoleo a pianta rotonda nella via Prenestina, nel grandioso sarcofago di porfido (pietra vulcanica durissima rossastra e verde), che è ora al Museo Vaticano.

È venerata dai Greci insieme a Costantino il 21 maggio; la Chiesa romana la festeggia il 18 agosto.

(Appunti scritti dalla signora Salvatorica Niola. Fonte: "Era cristiana" a pag. ...)

Le Cupole

Traditional Restaurant



Contatti

Home

Presentazione

Servizi

Dove siamo

Contatti

Informazioni

Ristorante

Pizzeria

Piano Bar

Sala convegni

LE CUPOLE

Ristorante - Pizzeria

Bar - Piano Bar - Sala Convegni

Località San Lussorio

08016 Borore (NU)

Tel. 0785.86308

Fax 0785.86308



Il pane dei poveri di San Costantino

La pietà diffusa dei Sedilesi

di Maria Iosè Meloni

Nella prima quindicina di luglio si svolgono a Sedilo i festeggiamenti in onore di Costantino Magno. La festa rappresenta il culmine del calendario morale e materiale della comunità, chiudendo simbolicamente l'annata agraria, dopo i suoi eventi cruciali, la tosatura delle pecore e la mietitura del grano. Il suo apice spettacolare è l'Ardia, la corsa dei cavalieri che irrompono pericolosamente nel sacro recinto del santuario campestre dedicato al santo imperatore.

Per la comunità è il momento del consumo inconsueto e dei cibi speciali, come la pecora bollita, cantata dal folklore del turismo organizzato come cibo abituale del pastore errante, ma in realtà evento raro; ché diversamente avrebbe deprivato l'ovile del suo principale mezzo di produzione. Tutto è straordinario, si svolge in un tempo supe-

riore, unico, prefissato, ritualizzato e perciò stesso staccato dal resto della vita.

In quei giorni fino a qualche decennio fa si rinnovava anche un rito più intimo. All'alba del cinque una folla dolente giungeva a piedi in paese. Poveri, ciechi, storpi si ritrovavano per la questua di san Costantino. Le case, imbiancate a nuovo, facevano mostra di sé ed erano aperte a tutti. È uno degli aspetti della vecchia festa più vivo nel ricordo degli anziani del paese, che raccontano: «... *arribiana a fiottoso*, arrivavano a centinaia, passavano nelle case e tutti avevamo i portali aperti e *una kakoi* da donare. Per san Costantino nessuno si tirava indietro»; «I poveri arrivavano da tutti i paesi, per lo più dalla zona del campidano, ciechi e storpi; arrivavano il cinque luglio e passavano nelle case e la gente dava loro *su pane 'e sos poboros*



e qualche soldo; dormivano sotto l'olmo di piazza s'Ena, qui mangiavano e si ubriacavano».

Anche Sedilo aveva i suoi poveri, che durante tutto l'anno, una volta alla settimana, facevano il giro delle case per avere il pane. Ma durante la festa stavano a casa e anche loro donavano a chi chiedeva. Nessuno si sottraeva all'atto del donare: «I poveri non potevano mancare – dice una donna anziana - facevano parte della festa, non bussavano nemmeno perché lasciavamo aperto per aspettarli con una cesta colma di pani, anche 50 ne facevo». Quando il pane destinato al dono terminava la porta di casa veniva chiusa.

Le donne confezionavano un pane apposito per i questuanti. La panificazione di San Costantino, scandita da tempi rigidi, quasi cerimoniali, dettati invece da evidenti ragioni tecniche, aveva inizio fin dal 29 Giugno, ricorrenza di San Pietro e Paolo. Occorrevano diversi giorni, perché tutte le operazioni erano manuali. Ci si alzava a mezzanotte: impasto, fermentazione, lavorazione, porzionatura e infornatura. Procedure lunghe e diverse per ogni tipo di pane. I più impegnativi erano i pani festivi. Per la confezione de *sa simbula pintada*, il pane ornato di semola finissima, erano necessari esperienza e tempi lunghi, anche cinque notti di seguito; le donne socialmente riconosciute come abili a *pintare sa simbula* (decorare il pane di semola) si aiutavano a vicenda. Il quattro luglio si faceva *su pane modde* (il pane morbido), anch'esso di semola finissima, grossa pagnotta morbidissima, resa tale dall'aggiunta di molta acqua all'impasto e da una lunga lavorazione.

Per San Costantino si confezionavano anche i normali pani quotidiani, *sa fresa* e *su ziki ladu*. Il primo è del tipo biscottato, come il più noto pane *carasau*, e veniva prodotto con un macinato semi integrale, contenente farina, semola grossa e cruschi. A questo pane, oggi rettangolare, si dava un tempo una forma ovale con due beccucci sul bordo (*fresa a biccu*). La peculiarità di questo pane consisteva nella cottura: si infornava, lasciandolo sulla pala di metallo e poggiandolo direttamente sulla brace affinché gonfiasse, si estraeva dal forno e ancora bollente si apriva con un coltello; nel forno completamente ripulito dalle braci le due metà si infornavano nuovamente per la biscottatura finale e ancora calde venivano piegate in due.

Il 4 era anche il giorno in cui si confezionava il pane dei poveri con *su ziki ladu*, una grande spia-

nata morbida. *Ladu* perché largo, spianato con un mattarello (*kanneddu po' ladiare*) fino al raggiungimento della forma di un disco del diametro di una quarantina di centimetri e dello spessore di pochi millimetri. Per San Costantino il disco veniva poi diviso radialmente in quattro spicchi con *sa rodanza*, una rotella che ne sfrangiava i bordi con un'orlatura regolare. Ogni spicchio era *una kakoi de sos poboros* e veniva marchiato con un timbro di legno, *sa marca 'e su pane* (il marchio del pane), una sorta di blasone familiare che avrebbe certificato la provenienza del dono. Le figure impresse erano cuori, croci, stelle, fiori, monogrammi familiari oppure Costantino a cavallo.

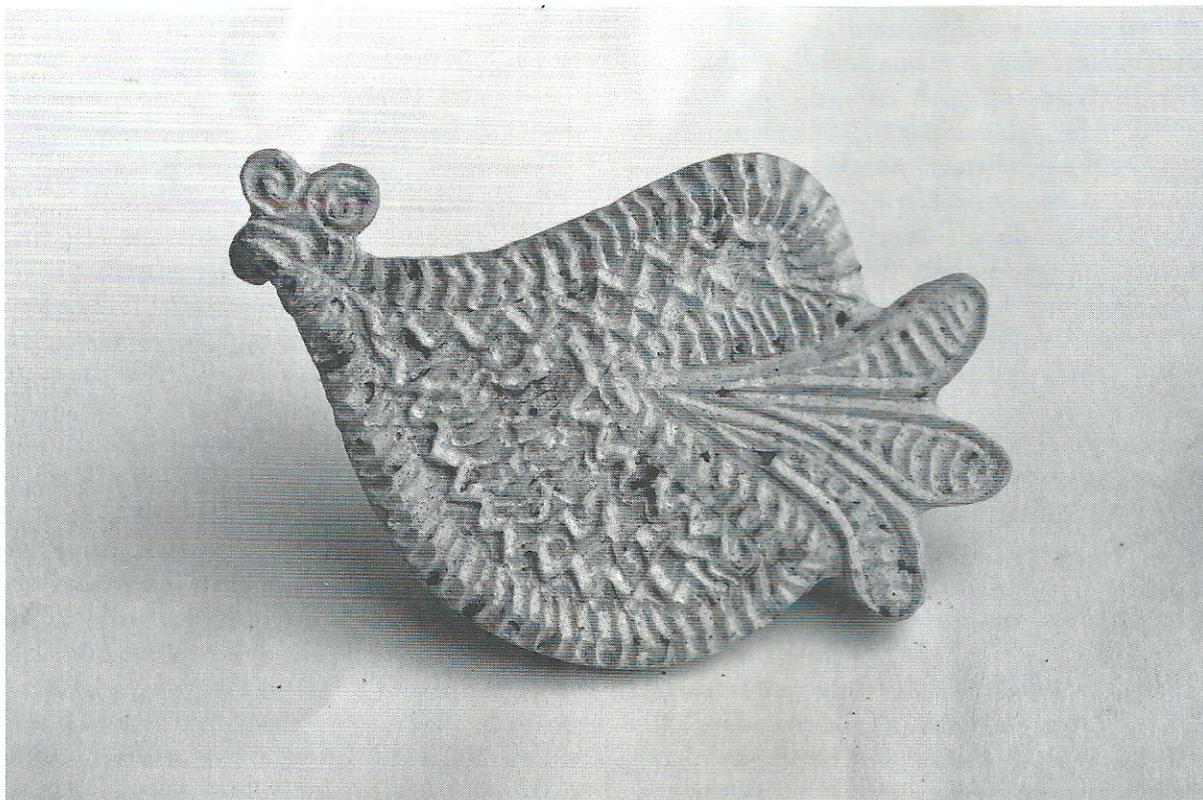
Ci si riconosceva tra benefattori e beneficiati. I poveri difficilmente cambiavano il loro destino da un anno all'altro e così le famiglie del paese: «Venivano sempre gli stessi e li aspettavamo». Il gesto era silenzioso: un pane per ogni povero. Questi ritraeva il braccio teso, infilava la sua conquista nella bisaccia e diceva: «*Atteros annos* (ad altri anni)», una formula di rito stereotipata, che tuttavia ben esprimeva sia la rigidità dei ruoli sociali sia l'attesa e la speranza suggerite da una concezione ciclica del tempo.

Il gesto del dono aveva una valenza morale. Gli anziani si commuovono nel ricordare: «[...] io ne davo uno a ciascun povero e mi sentivo bene, a posto con la coscienza... non so...». E aveva anche una funzione religiosa: era la carità cristiana declinata sulla figura di Costantino, il santo intercessore dei sedilesi. Un santo, come è noto, non riconosciuto ma tollerato dalla chiesa cattolica ufficiale per rispetto della pietà popolare, ben presente nel panorama del sacro non solo della comunità locale, ma di tutta l'Isola, come testimoniano anche le centinaia di ex voto presenti nel santuario campestre: «[...] fa tante grazie e poi lui ha dato la libertà ai cristiani e la mamma era Santa Elena, non dimentichiamoci, e si dice anche nei *gosos* "In chelu sedia tenides, dai nue mezus mirare... (In cielo avete un seggio dal quale osservare meglio)". La Chiesa non l'ha fatto santo ma per noi è santo, *Santu Antinu manco po brulla, mi!* (non toglieci San Costantino neppure per scherzo, eh!)». Ancora oggi in pochi, tra cavalieri e paesani, ostentano di partecipare all'*Ardia* noncuranti del santo, e la comunità sanziona questi atteggiamenti come fughe in avanti di un laicismo che sconfina nella profanazione. E in nome del santo taumaturgo veniva fatta la carità

che costituiva un aspetto essenziale della festa e degli equilibri comunitari.

Tutto questo negli anni Cinquanta è finito. La panificazione domestica, perno dell'autarchia familiare, si è trasformata in mestiere, per risorgere come gesto tradizionale e domestico solo

nelle occasioni festive. I poveri, assurti al grado di pensionati sociali, hanno trovato nei cascami del *welfare state* la loro risorsa vitale, diventando non di rado a loro volta i 'benefattori' per i loro figli, spesso esclusi dalle economie montane che intanto andavano disarticolandosi.



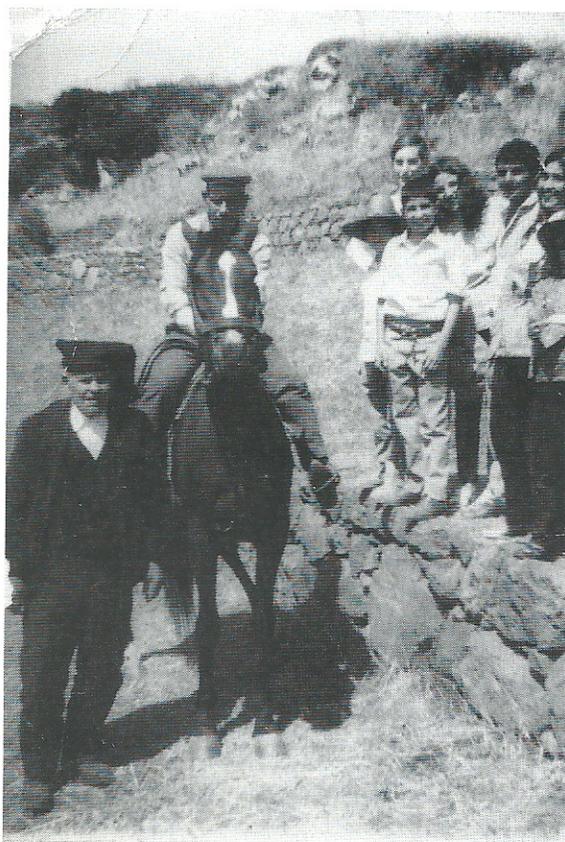
Il cammino da Bono a Sedilo

di Maria Iosè Meloni

Dal 1918 si svolge un pellegrinaggio rituale che parte da Bono e arriva a Sedilo. È un pellegrinaggio che nasce da un'obbligazione, una richiesta speciale per sé fatta da Pietro Manca, noto Pedrigheddu de Pattada, classe 1881. Questo cammino ha per meta il santuario di San Costantino ed è una forma particolare di ex-voto. Infatti lo stesso pellegrinaggio è una forma di preghiera di ringraziamento per una grazia ricevuta ed è anche un rito di appartenenza alla Chiesa e al Santo. Così, per contiguità familiare, paesana o devozionale, ogni anno una comitiva di fedeli si ritrova per la partenza a mezzogiorno del 4 luglio di ogni estate davanti al cimitero e parte da Bono verso Sedilo. I due paesi, in linea d'aria, distano una cinquantina di chilometri, e a piedi occorrono quasi venti ore di cammino. Il corteo si sgrana lungo i saliscendi delle colline, in mezzo alla campagna, di giorno e di notte.

I fatti che hanno dato origine a questo ex-voto li racconta Sebastiano, figlio di Pietro, in un'intervista, raccolta da me nel 2005, con la collaborazione di Angelo Felicetti, e della quale riporto alcuni brani:

«... *Babbu fidi arrestadu po una morte* (mio padre era stato arrestato per un delitto). Erano state arrestate 17 persone di Bono. *Tottus sos ricos de Bono fini arrestados po custa morte...* Erano 17 mesi *a causa in cursu* e in galera una notte gli capitò di sognare che San Costantino lo aspettava a Sedilo per la festa. Questo è quello che raccontava lui e anche mia madre lo raccontava. Quando si svegliò pensò: «*Za este a bennere abberu!*». Un suo amico e anche avvocato di Orgosolo lo andò a trovare e gli disse: «*Ero a Cagliari e ho osservato la tua causa. A quanto pare dopodomani vi rilasciano (Barigadu bo si lassana!)*». Mio padre rimase perplesso: «*Eh! Una paraula este!*», esclamò. L'indomani mia madre andò a trovarlo e lui le domandò: «*Ebbeh! Itte si intendede de noisi!*»; «*Itte si intendede?* – rispose lei – *ca bo si isperdene!*», nel senso che li avrebbero dato



Tziu Pedrigheddu di Pattada (foto dell'archivio dell'autrice)

trenta anni. Lui furioso rispose: «*Narabiddu a no faeddare chena rispettu! Barigadu no si lassana*». A queste parole mia madre s'este amusterchida (svenuta). Il fatidico giorno arrivò e durante l'ora d'aria lui aspettava, nervoso, di essere chiamato. Era preoccupato, ma non succedeva niente. Mentre risaliva le scale per rientrare in cella si sentì chiamare: «*Manca Pietro di Bono, nato a Pattada si presenti in ufficio*». Una volta entrato in ufficio si sentì dire che era libero, che poteva tornarsene a casa. Mio padre non ci poteva credere, tuttavia la buona sorte volle che un testimone del delitto, consigliato da un altro ricco del paese, disse che quando l'uomo fu ucciso nel mese di maggio, lui si trovava in cam-

pagna e stava raccogliendo fichi d'india e vendemiando. Questo però non poteva avvalorare la tesi dell'accusa dato che il delitto era stato compiuto in maggio e chiaramente in quel mese non ci sono né fichi d'india e tanto meno uva. Da quel sogno, pertanto, mio padre si impegnò a vita ad andare ogni anno al Santuario di San Costantino in occasione della festa...».

In effetti da allora, ogni anno, fino a quando le gambe glielo consentirono, Pedrigheddu fece il pellegrinaggio. È morto a novant'anni e oggi è il figlio Sebastiano a testimoniare la promessa, mostrando come certi voti siano ereditari, una speciale lascito spirituale di famiglia che non può essere disperso.

«... Babbo aveva fatto la prima guerra, poi era rientrato ed era successo questo fatto e ha coinvolto non solo noi parenti e altri di Bono, ma anche di altri paesi, di Pattada, di Bultei, di Anela. So comunque che veniva molta gente anche da Sassari a piedi. Tre giorni di cammino per arrivare a Sedilo. Babbo... eh! *A bi toccare Santu Antine, fidi come chi ere toccau a unu de fizos suos!* In tutti i suoi ragionamenti o discorsi San Costantino ritornava sempre. Non se ne dimenticava mai. *Isse falliada senza San Costantino.* Ma è grande anche la nostra devozione per il santo, ed è talmente forte che durerà sin quanto vivremo ancora. Mio padre fece il voto, ma ce l'ha lasciato in eredità (*lassadu in modale*). Lui ci ha sempre detto *de no abbandone a Santu Antine*. Addirittura lui andava anche nel periodo della seconda guerra mondiale. Assieme a mia madre partivano da Bono senza minimamente pensare al pericolo dei bombardamenti. Durante il cammino trovavano nelle campagne i volantini che lanciavano gli americano con su scritto di cacciare i tedeschi. Un anno loro erano ancora in cammino quando hanno bombardato la diga. Non l'hanno centrata bene, ma ci sono andati vicini. Questo per dire che a mio padre non importava il pericolo. Infatti, diceva sempre: «*Si cherede Santu Antine no sucedidi nudda!*»...».

«... Partivamo il 4 di luglio. Ogni anno tutti coloro che erano interessati ad andare a Sedilo, per un motivo o per un altro venivano a casa nostra per chiedere a mio padre l'ora della partenza e per organizzare il viaggio e la permanenza a Sedilo. Mio padre era considerato come un capo gruppo o comunque un punto di riferimento, anche

perché lui conosceva il percorso giusto per arrivare a Sedilo. Non era semplice, bisognava camminare in mezzo alla campagna e di notte. Tuttora ci sono delle persone che non conoscono il percorso... Preparavamo le provviste per il viaggio e anche per i giorni di permanenza a Sedilo, sistemavano i cavalli e si partiva. Durante il viaggio si pregava, si faceva il rosario, *però no sempede istiana cun su rosariu in bucca*, infatti, ci si divertiva con canti e balli. *Cantende sos gosos de Santu Antine. Fidi unu sacrificiu e unu divertimentu puru...* Quando si arrivava *in cussu campu de Bolotana baiada una funtana e unu costiarvu*, che noi chiamavamo *sa funtana e su costiarvu*, si faceva una sosta. Si cenava, si cantava e si ballava, insomma per un paio d'ore si riposava per poi affrontare nuovamente il viaggio. Entravamo a Sedilo il 5 mattina, verso le 9.00 o le 10.00. Negli anni '50 c'erano anche dei carri che però venivano usati prevalentemente per il rientro. Alcuni invece arrivavano a piedi sino al Tirso e poi da lì prendevano il treno, questo per non doversi fare tutta la strada a piedi. Il voto, infatti, era fatto solo per andare a piedi. Mio padre invece *a caddu andaiada e a caddu torraiada*. Molta strada la faceva anche a piedi, con mia madre e anche con noi non ci tiravamo indietro. Era un modo per fare riposare un po' anche i cavalli che erano carichi di bisacce, borse, e anche per fare un sacrificio maggiore per il santo... Adesso la modernità ha portato tante comodità, i tempi sono cambiati e, pertanto, utilizzando e caricando le provviste sulle macchine è più facile andare a Sedilo. Quello che non è cambiato è l'andare a piedi. Partiamo sempre il 4 pomeriggio. Assieme alle persone che vanno a piedi ci va anche un mio nipote a cavallo e che apre la strada a tutti, anche perché lui conosce bene il percorso...».

«... Se uno va da solo a cavallo e conoscendo il percorso, in 5 ore arriva a Sedilo ma molta gente va a piedi e quindi l'andatura è più lenta e si va con più tranquillità e ci si ferma per riposare. In tutto ci vogliono circa 12 ore. Io prima andavo con il cavallo, adesso non ce la faccio più e vado in macchina, ma non voglio proprio mancare. Ma se non dovessi più andare ci pensano i miei figli, i miei parenti a mantenere vivo il nostro voto. Anche perché *Santu Antine fudi dispettosu puru*, io non vorrei dargli tutto il merito di santo, anche se effettivamente non lo è, ma ci sono tanti episodi,

tantas esperenzias, che mostrano quanto possa essere dispettoso. Mio padre ha sempre detto che non era cosa giusta partire da Sedilo prima che l'Ardia fosse finita, ossia prima di aver assistito anche all'Ardia del mattino dopo. Infatti, noi rientravano a Bono sempre il 7. Un anno, non ricordo quale, tre persone di Orotelli andarono a Sedilo a cavallo per assistere all'Ardia. Tuttavia, la mattina del 7 decisero di partire presto e quindi di non assistere all'Ardia del mattino, perché avevano da *de messare su trigu* (mietere il grano) e non volevano fare tardi. Sta di fatto che, arrivati a *su rio de Noragugume*, si fermarono per fare colazione. Mentre stavano legando i cavalli, questi all'improvviso si sono liberati e hanno iniziato a correre in direzione del Santuario per fare l'Ardia. Da quell'anno, anche per loro, valeva il detto che non era cosa buona partire da Sedilo prima della fine dell'Ardia...».

«... Un altro anno c'erano due donne *catzende unu impignu 'e mortu* e pertanto dovevano recarsi sino al Santuario a piedi e non dovevano parlare con nessuno, ma esprimersi a gesti. Tuttavia non lo stavano facendo nella maniera corretta ed infatti, in *sos pozadorzos* (luogo dove si fa la sosta), mentre parlavano mio padre disse a una di loro: «*Fizza cara, no ti servidi custu impignu a tie, tue non deve faeddare fine a candu arribasa a pe de Santu Anti-*

nel». Arrivarono a San Costantino e in *sos muristenes*, mentre sistemavano le varie cose, a una di queste donne le venne un forte dolore alle gambe. Mio padre che capiva anche qualcosa di slogature, la controllò e le disse: «*Fin qua posso arrivare! Ma prusu a susu no, po delicadesa, però no tenese nudda!*». Prese anche delle medicine per i dolori, ma niente. Mio padre allora le disse: «*Fizza mia fala a sa cresia e a Santu Antine li narasa chi torrassa su prossimu annu e che lu catzasa comente si tòccada*». La donna scese sino alla Chiesa e dalla porta è andata sino all'altare *a brinugoso istraxzende* (inginocchiata) e così si è invocata al santo. Quando è uscita dalla Chiesa le era passato il dolore alle gambe. L'anno seguente è tornata a San Costantino sciogliendo il voto nel modo giusto...».

Il racconto di Sebastiano crea l'immagine suggestiva di un Santo miracoloso e premuroso verso questi suoi intimi, che lo ripagano con la fiducia di un dialogo stretto ed esclusivo, attraverso il quale interpretare i fatti della vita. Un Santo umanissimo e dunque anche "dispettoso", che chiede rispetto e rigore e che con piccole punizioni richiama all'ordine i suoi fedeli distratti da problemi terreni. Abituato a frequentare con loro il confine incerto tra il quotidiano e il soprannaturale, Costantino consente sempre il riscatto, la rinascita, il tornare ad "esserci nel mondo".



Radio Macomer Centrale - Corso Umberto I n°115 - 08015 Macomer (Nuoro)
 Telefoni diretta: 0785.70428 - 0785.70942 Linea SMS: 348.4318008
 Pubblicità, Amministrazione: 0785.71178 - E-mail: rmc@radiomacomer.com

Padre Manzella descrive al Vescovo la festa di San Costantino

Lettera del 1920 indirizzata al vescovo di Bosa

Tratto dal Libro "La Sagra di San Costantino"
(pubblicato a Sassari nel 2001) di *Monsignor Antonio Francesco Spada*

Il missionario Padre Giovanni Battista Manzella si recò a Sedilo nel 1920 in occasione delle feste di San Costantino, su mandato del vescovo di Bosa, col compito di osservare e riferire intorno al comportamento dei fedeli, che da qualcuno veniva descritto come superstizioso.

Al suo ritorno il santo missionario inviò la seguente lettera al vescovo mons. Angelico Zannetti:

LETTERA DI PADRE MANZELLA AL VESCOVO

Sassari, 12 luglio 1920

«Eccellenza Rev.ma,

La sua benedizione di grazia!

Fui a San Costantino e ne tornai edificato per la pietà che vi trovai. Alcuni dicono che ci vanno per divertirsi e ubriacarsi. Qualcuno vi sarà che andrà anche per questo. Satana, si legge in Giobbe, si mescolava in cielo con i figli di Dio. È impossibile che in tanto concorso non vi siano dei curiosi.

Giunsi colà il lunedì sera alle due. Vi stetti tutto il martedì e partii il mercoledì prima di far giorno. Vi fui accettato con grande cordialità. Ora, se mi permette, le scrivo le mie impressioni e quanto pensai si potrebbe fare per rendere più fruttuosa una festa così solenne.

Osservai come attorno alla chiesa, tutto il giorno e quasi tutta la notte, girano pellegrini a fare la guardia al Santo. Donne con i capelli sparsi, uomini a capo scoperto, con candele o bandiere o rosari in mano, a piedi e a cavallo, di corsa o a passo lento; seri compresi nell'atto che stanno facendo, non guardano attorno agli spettatori; nessuno degli spettatori né ride, né scherza, né parla con quelli che girano attorno.

A San Costantino ogni atto è serio e religioso. È un voto di viaggio, denaro, tempo e sacrifici enormi. Terminato il giro attorno alla chiesa, vi entrano dentro; qui si vedono donne in ginocchio, dalla porta all'altare trascinarsi genuflesse con atteggiamento devoto; la gente passa loro di fianco,

davanti, dietro, ed esse continuano la loro religiosa cerimonia. Nessuno fa loro osservazione.

A San Costantino il rispetto umano non c'è. Là, la fede e non più.

Donde vengono questi pellegrini?

Io mi trovai come a casa mia, perché ad ogni momento trovavo gente che mi chiamava: Signor Manzella, non mi conosce? Sono di Sedini; io sono di Castelsardo, sono di Cabras, sono Milese, sono di Seneghe, sono di Sassari, ecc... Da ogni parte della Sardegna.

- Come siete venuti?

- Col carrettone, a piedi, non ne posso più dalla stanchezza.

Dico il vero, mi venivano le lacrime al vedere donne strascinarsi a piedi per la stanchezza. Fare giornate di cammino a piedi, dormire nella notte per le strade, o sotto gli alberi, per giungere finalmente ai piedi del Santo...

Gente che supera tante difficoltà non è gente superstiziosa e non è gente da disprezzare; non possono essere spinti ai piedi del Santo che per motivi di fede o per grazie ricevute. Un povero ragazzotto sui quindici anni aveva fatto due giorni e mezzo a piedi e in silenzio: metta altri due giorni a tornare e gli va via una settimana.

A San Costantino tutto è fede. Il parroco dà ai cavalieri la bandiera: chi la riceve fa prima il segno della croce a capo scoperto, poi riceve dalle mani dal parroco la bandiera. È il parroco che conduce e riconduce i cavalieri.

Concorso. Non dobbiamo calcolare i pellegrini che si vedono presenti nella giornata, che pure sono molti, ma dobbiamo considerare quelli che arrivano e partono. Una donna di Sassari era arrivata alle due e ripartita la notte stessa per Sassari. Mi diceva: «Ho a casa i bambini, e non posso fermarmi: il voto l'ho fatto, torno subito», e si rifaceva la strada a piedi.

I pellegrini di San Costantino sono pecore senza pastore. Il culto di San Costantino non essendo approvato dalla Chiesa, il sacerdote non può entrarvi direttamente. Il popolo si aggiusta da sé, si forma le sue cerimonie convenzionali, che non si possono chiamare superstizione e lo provo:

1) È usanza nell'Isola fare la guardia al Santo. Vidi ciò in tutti i santuari e in tutte le feste di campagna. Di solito si fa a cavallo. Ma chi non può permettersi il lusso del cavallo lo fa a piedi.

2) La superstizione non si fa da un popolo, ma è degli individui; qui invece si fa da tutti.

3) Per ordine dei vescovi vi sono penitenze o canoni che sono ancora in atto in certi paesi, di girare attorno alla chiesa con la candela accesa in mano, e le donne con i capelli sparsi in tempo delle solenni funzioni.

A San Costantino si continua tale penitenza pubblica non ancora abrogata dalla Chiesa. A Monti si fa da quelli che si sposano dopo aver coabitato.

4) il numero di tre giri per un verso e tre per l'altro non è superstizioso. Si deve pure fissare un numero: quanti fissano un Pater ad un santo, tre ad un altro, tre credi alla morte e passione di Cristo. Chiunque ha una devozione regolare ad un mistero di nostra redenzione o a un santo, fissa un numero di preci e non dice oggi cinque Pater, domani per la stessa devozione tre Credo e dopodomani un Gloria, ma fissa da sé senza essere superstizioso un certo numero di preci: così usa la Chiesa fissando un certo numero di preghiere un certo ordine sia nella Messa che nell'Ufficio. Soltanto i pellegrini di San Costantino sarebbero superstiziosi perché si sono fissati con un certo numero di giri?

5) la superstizione sarebbe nel fare altri giri al rovescio?

Nessuna. Abbiamo nella Liturgia Ambrosiana l'uso dell'incensazione al Santissimo Sacramento che descrive due giri per aria da un verso e uno al rovescio.

Così fa anche la Chiesa romana alle Oblate! È naturale che nella liturgia v'è l'autorità della Chiesa: qui l'autorità dei secoli. Un'usanza secolare anche presso la Chiesa è legittima.

Miracoli. San Costantino non è considerato san-

to, dunque non si prende cura dei miracoli che fa. Si tenga conto per l'avvenire dei miracoli che fa e si avrà l'approvazione della Chiesa e sarà santo.

San Costantino è il santo delle promesse e dei miracoli già fatti. Per lo più non si viene a San Costantino per ricevere grazie, ma per ringraziare.

Dunque ogni pellegrino o compagnia di pellegrini rappresentano una grazia fatta. Sono dunque a migliaia i miracoli che ogni anno fa.

Notasi: il santuario di Sedilo è lontano, il viaggio è disastroso, la stagione infuocata; là vi manca l'acqua, l'ombra, le comodità della vita, eppure venti o trentamila pellegrini vi affluiscono.

All'occasione tra questi pellegrini vi saranno i curiosi e negozianti e mendicanti; ma la parte eletta è quella dei pellegrini. Chi li porta fin là?

Possiamo noi dubitare che vi vadano per divertimento oppure per una grazia da poco o affatto incerta?

Sono grazie grandi e se si potrà dubitare di cento, non però di tutte...

Difesa del Culto. Qualche opera buona la fece questo Santo

Diede la libertà alla Chiesa e la fece religione di stato.

Elevò la Santa Croce all'onore che oggi ha, proibendo che nessuno siavi crocifisso per l'avvenire.

Lasciò in pace il Papa a Roma per ritirarsi in Bisanzio.

Prima di morire si battezzò.

Si dirà: ebbe delle pecche.

Prima di tutto osservo che è un pagano convertito; non poteva essere imbevuto del Vangelo come siamo noi. E poi anche il buon ladrone ebbe delle pecche. Si confessò in punto di morte e l'abbiamo come santo. Mi pare che il battesimo dell'uno valga la confessione dell'altro. Con la differenza, che dal primo non abbiamo opere buone, del secondo abbiamo opere colossali a vantaggio della Chiesa universale.

Il culto poi attribuitogli non è indifferente.

Non vi è altro Santo in Sardegna tanto onorato, salvo Sant'Antonio da Padova. Ma questo è approvato dalla Chiesa, ha panegirici, novene, altari, ecc.; invece San Costantino non ha nessun aiuto esterno, eppure gli sono attribuiti un infinito numero di grazie. Se si vuole una relazione più compita sono pronta a farlo. Non mancheranno però a Bosa sacerdoti capaci. Faccia questa domanda. Credo sarà accettata.

Mi benedica.

Giovanni Battista Manzella

Prete della Missione

S'Ardia

de Salvatorangelo Manca

Forzis no' ischimos cando dd'ana curta sa prima 'orta, poite e comente, si funi medas o pagos e si nidi in su matessi zassu. Sos pagos iscrittos chi no' suni arribados naran a ca si curriada in ammentu de sa ghera de Costantinu Magno contra Masenzio in su 312 in su ponte Milvio.

Ma ischimos chi sa "cristianizzazione" de sa Sardigna e non solu, si fu fatta mudande sos idolos de sas religiones paganas, cun sos Santos de sa cristiana e tando innanti de festare a Santu Antinu fortzis in sutta de monte Isei si festaiada s'incunza o fùdi un atopu mannu pò fagher fiera, tra sos populos de cussa zona e sos de sa Barbaria comente dda naraiana sos romanos. Non devimos ismentigare chi fumis in sa lacana o "limes" romanu. De seguru ischimos chi fudi una festa manna e comente in totu sas festas mannas chi si faiana in su sarto funi cussas ocasiones inue si fata' bierre s'ospitalidade de sos sardos. Po cumprendere custo toccada de ischire chi ancora in sos annos chi fùdi viceré su Bogino su archipiscamu de Aristanis, arrennegau, bi iscridiada, ca in custa festa de sartu bi aiada troppu ispreco, e tocchiada de fae cachi cosa ca in Sedilo su 5-6-7 de triulas si che papiana non mancu de 200 baccas chenza contare arbeghes, crabas e beccos. Ma torrande a s'Ardia, non seo de accordu cun chie narada e iscrie chi est frima e uguale in sos tempos; s'Ardia no est una cosa morta o una mustranzia de cosas chi si faiana in sos tempos colaos, est una cosa ia, bivia in dogna tempus da-e sos omnes de cussu tempus etotu e pò cussu suzetta a piticas e mannas cambiamentas. S'Ardia a' biviu tempos bonos e malos, gherras, annada s malas, arrutorzas, cachi mortu e moda noas, mutias progressu, chi ch'isteiaina sos zovanos sardos da-e custa e da-e ateras mustras de sa cultura de su populu sardu, faindeddas parrere cosas betzas, innutiles si no danarzas de che fuliare e irmentigare. Ma pò fortuna de sa Sardigna e de totu su mundu custa festa est oe a su massimu isplendore ca nudda che dda pode'

bogare da-e sa conca e da-e su sambene de sos Sedilesos, chi cun orgogliu sighin a faere custas "provas terribiles de azardu" in "custa festa 'e fortza e de bellesa" comente a' cantau Montanaru. Ma bidimos cun cachi iscritto chi nos est arribadu comente fudi s'Ardia de innanti; Raffaele Puxeddu in su 1872 aia' mandadu a su canonigu Juanni Ispanu chi bi dda'aia pediu, custa descritzione. Narada, chi faiana, s'Ardia medas chentinaias de caddedis, sas pandelas funi duas, una jughia' sa frigura de Santo Antinu e s'alerà sos bator moros, pò amentare sa catzada de sos barbarescos, comintziada da-e sos ziros de sa eresia e sighiada cun sa calada a sa "muredda" e sos inghirios inie (sette).



Ardia 1936. 1^a pandela Chessa Zuanbachis, in primo piano; 2^a pandela Meloni Salvatorangelo, in secondo piano. La 3^a pandela era Manca Zuanni "Matallone".

Est zai prus craru un'articulu de su 1922 de S'Unione Sarda chenza frima, chi narada chi est sa menzus festa de Sardinna e bi enidi da onnia parte, bindighi-vintimila pessones, sos caddos a bortas arribana a milli, sas Pandelas funi semper duas, una groga cun sa frigura de su Santo e s'alerà ruja cun sos bator moros e fintzas tando pare' chi sa cursa comintzaiada cun sos inghirios de eresia, semper sette e sette in sa muredda. Belle e tottus sos cadderis zughian pinnonnes.

Un'atera descrizione chi amos tzappau est cussa de Troiani di Nerfa de su 1932 chi narada chi sos cadderis, a borta finzas milli, armados de fusile e bestios cun totu costumes de sas varias zonas de Sardinna, si atobiana a sa calada 'e su sole de s'urtima die de sa festa, a s'essida de sa idda, partiana e cando arribana a unu mondgu (su Frontigheddu) si frimana e solu su rettore sighidi a cara a sa eresia; cando arribada faede unu sinnu e sos caddos partini.

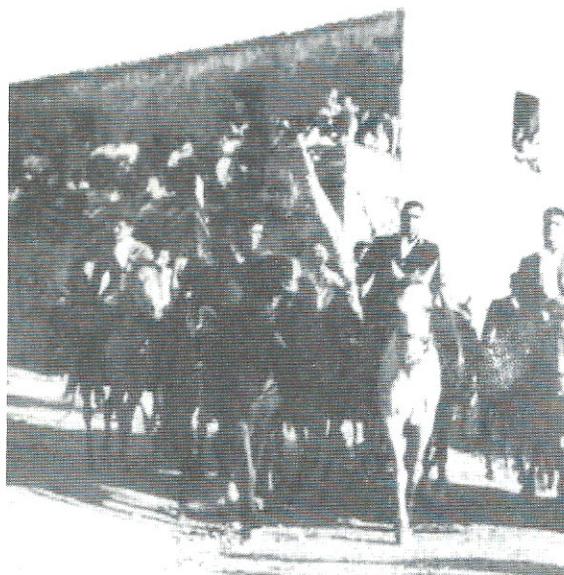
Cando arribana a da' nauti de sa eresia punta-na sos fusiles in artu e isparana. Sas pandelas suni tres de seda e zughene totas tres sos bator moros pintaos. Da-e custos iscrittos bidimos chi sas pandelas suni andadas da-e duas a tres, fortzis in sos annos vinti, e tando etotu ch'es bistada trantzia sa figura de su Santo. A su mancu da-e su 1922 sa pandela si pighiada poi duos annos de fila finzas a su 50-51, da-e su 1952 in poi si es' fatta pò un'annu ebia. Custu fattu est propiu su chi nos fagher biere chi in s'Ardia sa regulas mudana pò cumbinazione; su 52 aia' capitau unu luto, sa prima die de sa festa, a sa prima e a sa segunda, chi aian depiu cricare ateras duas pessones, (custo fatto non resurtada rezistradu mancu in s'elencu de eresia) dd'aiana fatta s'annu a pustis, ma pò un'annu ebia. Una regula chi baied semper es' chi sa terza es prus zovana de sa segunda. Fintzas sa movida de su Frontigheddu est una cosa chi est arribada in custo seculu, narana chi su primu fu bistau tziu Costantinu Chessa in su 1922 (o 23). Mudau est finzas su logu inue si jaian' sas pandelas, fintzas a cando no ana posto sa pianellas in partza da eresia ddas zaiana in dananti de sa rughitta de contone ruju posta a manu 'estra de sa fatzada 'e sa eresia e custa fudi sa prima de sas tres rughes chi bi funi in su caminu chi che leiada a sa corte de Santo Antinu, sas ateras suni una in su Fronte Mannu e s'alerà in su Frontigheddu; como si jana in dananti de su portale de sa 'orno de su rettore. Como sa rughitta este torra in su matessi zassu,

fortzis si che ogan sas pianellas, sas pandelas si podian torrare a zare inie. Fortzis; ma sa modas bogadas, in s'Ardia non suni mai torradas, si no in su 55, cando pò fi fae riprendere da-e su regista Fiorenzo Serra, sas pandelas e pagos ateros aian torrau a fagher s'Ardia in costamene antigu.

Cosas abarradas unicas in s'Ardia suni: in su 1943 chi no si fu fatta ca tottu sos omnes che funi in gherra e in su 1977 sa presentzia de una pitzinna genovesa.

Custu articulu no' est e non chered'essere toto su chi de s'Ardia s'ischidi ma es' fato pò ispuntorzare tota sos sedilesos in domo e in fora a regollere contos, iscrittos, fotografias pò faere in modu de tenner una regorta de datos, de ite est e ite es' bistada s'Ardia. Po chi no bi siada su perigulu de perde-re su connoto de custa festa chi sos Sedilesos de eris e de oe bivene cun su matessi orgogliu. Ma su perigulu pò s'Ardia es' sa presentzia ifadosa de rappresentanzias de s'istadu chi non chere ne cumprendere chi custa est una cosa unica chi non pode-de bintzare in regulas iscrittas pò tottu sas curzas a cad-du. Po cussu bisonzada de istare abizos tottus, amministradores sedilesos e regionales, comitaos, omnes de cultura, Sedilesos e istranzos, tottu cussos chi tenene a coro s'Ardia; pò chi non si forte-ne cussas regulas, chi si mudana, ana a mudare a sa sola cun s'andare de sos tempos.

Ateros annos.



Ardìa 1947. Si riconoscono in primo piano la 2ª pandela Sanna Giovanni Antonio "Cochi", la 3ª pandela Manca Francisco "Boreda"; la 1ª pandela era Niola Andrea.

L'Ardia

Non sappiamo quando fu corsa per la prima volta, perché e come, se corsero in molti o pochi e se lo fecero nello stesso posto.

I pochi resoconti scritti che ci sono arrivati ci raccontano che si correva in ricordo della battaglia di Ponte Milvio che Costantino Magno combatté contro Massenzio nel 312.

Ma sappiamo che la "cristianizzazione" della Sardegna e non solo, fu fatta sovrapponendo agli idoli pagani, quelli nuovi della nuova religione e a quei tempi forse nella vallata di monte Isei si svolgeva la festa del raccolto oppure una grande fiera tra i popoli di quella Zona e quelli della Barbaria come la chiamavano i romani. Infatti non dobbiamo dimenticare che quella zona si trova proprio nel confine o "limes" tra i territori occupati e quelli ancora indipendenti.

Di sicuro sappiamo che era una grande festa, come tutte le grandi feste che si svolgevano nei santuari campestri ed era in quella occasione che si mostrava la grande ospitalità dei sardi. Per capirlo basta sapere che negli anni a cavallo tra il 700 e l'800 l'arcivescovo di Oristano scriveva all'allora viceré Bogino, scandalizzato dal grande spreco che si faceva in queste feste campestri di vivande, facendo l'esempio della festa di San Costantino, dove si macellavano non meno di 200 vacche, senza contare pecore, capre e arieti.

Ma tornando all'Ardia, non mi trovo d'accordo con chi sostiene che è immutabile nei tempi; l'Ardia non è cosa senza vita o una riproduzione di cose ormai passate, ma è viva e vissuta in ogni tempo e per quello soggetta a piccoli e grandi cambiamenti. L'Ardia ha vissuto periodi buoni e cattivi, ha superato guerre, annate buone e cattive, qualche morto e nuove mode, chiamate progresso, che allontanavano i giovani sardi da questa e altre dimostrazioni della cultura del popolo sardo, mostrandole come vecchie, inutili se non dannose, da buttarle e dimenticare.

Per fortuna della Sardegna e di tutto il mondo, questa festa è a tutt'oggi al massimo del suo splendore perché niente può toglierla dalla mente e dal sangue (DNA) dei Sedilesi, che con orgoglio continuano a fare questa "prove terribili d'azzardo" in questa festa di forza e di bellezza, come ha cantato "Montanaru". Cerchiamo di capire, da qualche scritto che ci è arrivato, come era l'Ardia prima.

Il sedilese Raffaele Puxeddu mandò nel 1872 questa descrizione al canonico Giovanni Spano che gliela aveva richiesta; due erano "sas pandelas" o capicorsa e negli stendardi avevano: uno la figura del santo e l'al-

tro i quattro mori, questo per ricordare la cacciata dei barbareschi dall'isola.

L'Ardia cominciava con sette giri intorno alla chiesa e continuava con la discesa sfrenata a "sa muredda" dove si compivano altri sette giri. E sicuramente più chiaro un articolo che troviamo sull'Unione Sarda negli anni '20 che parla dell'Ardia come della festa più bella che si celebra in Sardegna dove ogni anno convengono dalle quindici alle ventimila persone, i cavalli che vi partecipano a volte arrivano a mille, due sono i capicorsa ("pandelas" – una porta lo stendardo giallo con la figura del santo, l'altra rossa con figurati i quattro mori) e anche questa descrizione fa capire che la corsa comincia con sette giri della chiesa e prosegue con la discesa a "sa muredda" e anche i sette giri intorno. Quasi tutti i cavalieri avevano uno stendardo. Un'altra descrizione è quella che fa Troiani di Nerfa nel 1932, anche lui parla di mille cavalieri, ma armati di fucile e vestiti con i costumi delle varie zone della Sardegna. Si incontrano all'uscita del paese al tramonto dell'ultimo giorno della festa, partono e arrivano ad una collinetta, da dove si muove solo il parroco che si avvia verso la chiesa; quando vi arriva fa un segnale e i cavalieri partono a tutta velocità salendo verso la chiesa, quando vi giungono alzano i fucili in aria e sparano. I capicorsa (pandelas) sono in tre e tutti gli stendardi hanno i quattro mori dipinti. Da queste testimonianze possiamo dire che tra gli anni venti e trenta fu abolita la figura del santo dagli stendardi. Almeno dal 1922, la persona designata ad essere "sa prima" lo era per due anni consecutivi e questo fino al '50-51, dal '52 in poi lo fu per un anno soltanto.

Questo ci fa capire che probabilmente nell'Ardia le regole (non scritte) cambiavano per accadimenti casuali imprevedibili. La morte di un parente, della prima e della seconda bandiera, il primo giorno della festa aveva portato alla sostituzione di queste due con altre due scelte da loro stessi, tanto che questa sostituzione non risultava nemmeno nell'elenco custodito dal parroco che già aveva registrato la nomina per due anni. Quelle due persone corsero l'Ardia nel '53 ma solo per un anno. Una regola che vale sempre è che la "Terza" è sempre più giovane della "Seconda" bandiera. Anche quella che forse è la parte più bella, più pericolosa più veloce, è la partenza da "su Frontigheddu", è qualcosa che è arrivata in questo secolo, dicono sia stata nel 1922 o 23 con pandela "Costantino Chessa".

È cambiato anche il punto in cui il parroco dava le "pandelas"; prima che il piazzale della chiesa parrocchiale venisse piastrellato, la consegna avveniva davanti a una croce in trachite rossa, che era posta sulla de-

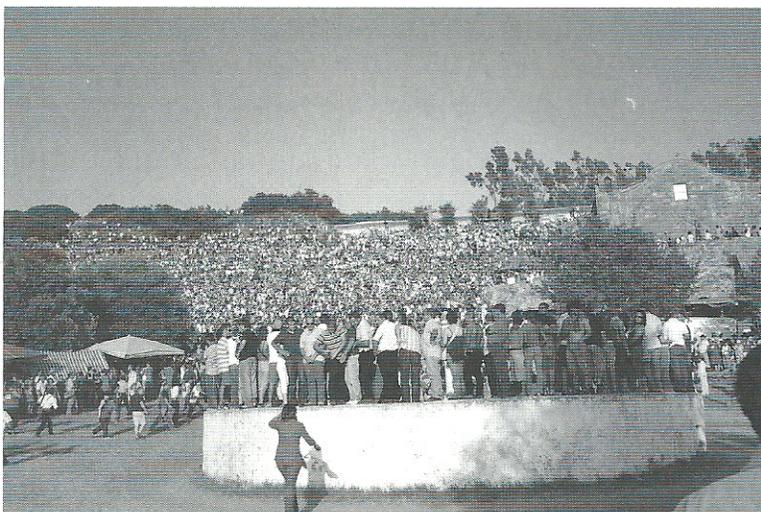
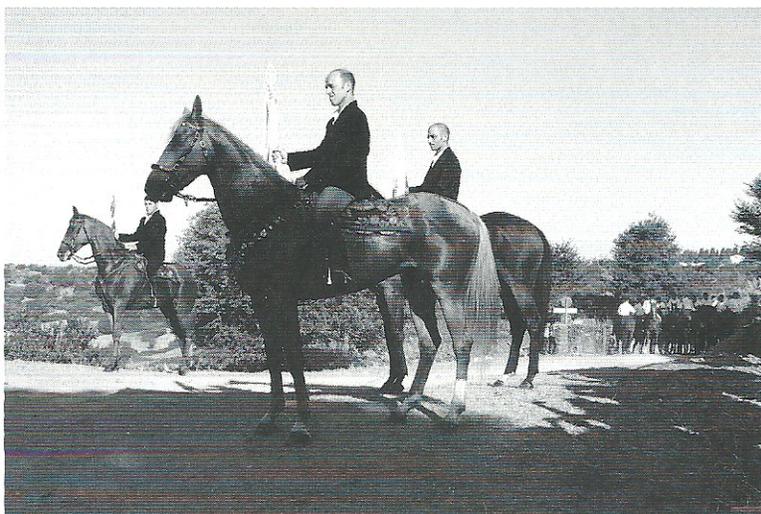
stra della facciata della chiesa e che fu tolta. Questa era la prima delle tre croci che c'erano nel percorso fino al santuario di San Costantino, le altre erano e sono a "su fronte Mannu" e a "su Frontigheddu".

La pavimentazione rendeva pericoloso il passaggio dell'Ardia, perciò da allora la consegna delle "pandelas" avviene davanti al portone della casa parrocchiale. Adesso la croce in trachite è tornata al suo posto, forse, se sparisse la pavimentazione, si potrebbe tornare all'antica.

Forse, ma le vecchie usanze, abbandonate, all'Ardia non sono mai tornate, unica occasione, nel '55 e '56 quando per esigenza scenica, "sas pandelas" e qualche altro corsero con i costumi antichi. Fatti successi solo una volta sono: la forzata sospensione del 1943, quando quasi tutti gli uomini validi erano al fronte e la presenza nel 1977 di una ragazza genovese.

Questo articolo non è, e non vuole essere, tutto lo scibile sull'Ardia, ma un pungolo a tutti Sedilesi a raccogliere in casa e fuori tutte le testimonianze affinché Sedilo abbia finalmente questo centro di documentazione su quello che è stata e quello che è l'Ardia. E perché non si corra il rischio di dimenticare la storia di questa festa che i Sedilesi, ieri e oggi, vivono con lo stesso orgoglio. Ma il pericolo per l'Ardia è la presenza petulante di parti dello stato che non vogliono capire che questa manifestazione è unica al mondo e non può essere incanalata in regolamenti fatti per la generalità delle corse a cavallo – per questo motivo è utile che tutti stiamo allerta, amministratori (sedilesi e regionali), comitati, associazioni, uomini di cultura, sedilesi e non, chiunque abbia a cuore le sorti dell'Ardia perché non forzino quelle regole che se hanno da cambiare, cambieranno da sole con il passare del tempo.

Ateros Annos.



Ardia, 6 luglio 2008

Guida dell'Isola di SARDEGNA

A cura di Francesco Corona
Bergamo - Istituto Italiano di arti Grafiche 1896



«Al dare alla stampa questo mio lavoro credo compiere un'opera utile e necessaria.

La Sardegna non ebbe finora, al contrario di ogni altra anche meno importante regione italiana, una **Giuda per il viaggiatore**.

(...) Unico mio intento fu quello di abbozzare un quadro vero del suo stato attuale, curando di mettere in mostra le rare bellezze e i non pochi pregi, spesso ignorati non solo dai forestieri, ma ben anco dagli stessi indigeni.

Il lettore vi troverà compendiose notizie storiche, geografiche, economiche e cenni descrittivi e

folkloristici di tutti i principali centri dell'isola. Corredati da numerose incisioni di monumenti, panorami e costumi. Inoltre vi troverà gli orari e i prezzi degli itinerari ferroviari tra i paesi più importanti, quelli delle vetture tra questi e i minori, oltre 2000 indirizzi di alberghi, stabilimenti, industriali, negozianti e professionisti e infine ogni indicazione di somma utilità a chi viaggia e a chi ha interessi in Sardegna.

Bene o male il libro è fatto e io lo pubblico».

Francesco Corona

«SEDILO, 2791 ab., (KM 17) - Medico: *Zonchello Salvatore* - a 280 m. d'alt. Con bella *parrocchiale di S. Giovanni Battista*, a tre navate, e facciata ricostruita nel 1703 e la vasta *piazza Eleonora*. Industria tessile di tele e orbace; allevamento di bestiame di ogni specie nei pingui pascoli; molta caccia grossa e minuta. Commercio con Bosa di formaggi, bestiame, lane, pelli e con Oristano e Sorgono pure di bestiame e cereali.

Feste - Nella chiesa gotica di S. Costantino (Santu Antinu) mezz'ora lungi dal paese, nel luglio, quella in di lui onore, con fiera che dura nei giorni 5, 6, 7.

Usi e costumi - La sera del 6 e la mattina del 7 suolsi fare una corsa della *s'ardia*. Un centinaio di cavalieri *armati di fucile* viene da Sedilo, guidati da un capo, che porta un pennone giallo. Dietro l'ordine di questi partono tutti, fra lo sparo dei propri fucili, a gran corsa dirigendosi alla chiesa, porta su d'una collina. Giunti lassù fanno sette giri

intorno alla chiesa e poi si slanciano per un rapido pendio nella sottostante valle, ove fatti tre giri da destra a sinistra e altrettanti viceversa intorno ad un recinto, entro cui vi è una croce, rimontano ancora correndo il colle e poi si disperdono. Lo spettacolo, offerto da questa corsa vertiginosa, che richiede molta abilità è grandioso ed indimenticabile. Essa ricorda la vittoria riportata da Costantino nel 312 presso il ponte Milvio su Massenzio, che figgendo annegò nel Tevere.

Quanti vi assistono lo fanno con un certo timore religioso, spiegato da una leggenda che sorge presso la chiesa e che rassomiglia ad una donna, la quale, narrasi, fu cangiata in sasso per aver riso durante questa cerimonia».

(Questo prezioso documento, trovato da Bruno Fancello, ci permette di conoscere, sebbene in poche righe, come l'Ardua si svolgeva nel lontano 1896, a pochi anni dell'Unità d'Italia)

Panificio F.lli Carta & C. S.n.c.

Sede legale: Via Del Pozzo, 5

Stab.: Zona Art.le P.I.P.

Loc. Su Pranu, sn -

09076 SEDILO (OR)

Tel +39 0785 59587

Fax +39 0785 568046

www.panificiocarta.com

info@panificiocarta.com

panificiofllicarta@pec.it



L'Ardia a piedi dietro l'Ardia a cavallo

(Dott. Domenico Riccio - Dialogo 15 settembre 1998)

Un tempo, fino agli anni '60, immediatamente dietro l'Ardia a cavallo c'era quella dei fedeli a piedi (il grosso dell'esercito, *la fanteria*).

L'Ardia a piedi è stata soppressa ai primi degli anni Sessanta perché ritenuta pericolosa.

Ma non doveva essere soppressa perché faceva parte del patrimonio non solo dell'intera popolazione sedilese ma soprattutto degli innumerevoli pellegrini fedeli del Santo che provenivano da tutta la Sardegna.

Il "pericolo" costituito dall'Ardia a piedi era solo apparente in quanto l'Ardia a cavallo non poteva mai raggiungere quella a piedi. Infatti l'Ardia a cavallo compie sette giri intorno al Santuario, mentre quella a piedi ne compiva solo cinque.

Al quinto giro dell'Ardia a cavallo, l'Ardia a piedi si "buttava" a Sa Muredda per compiere i tre giri rituali.

Il Capo Ardia al settimo giro, prima di "lanciarsi" a "Sa Muredda", si voltava indietro e si assicurava che l'Ardia a piedi avesse terminato i suoi tre giri rituali; in caso contrario l'Ardia a cavallo proseguiva i giri attorno al santuario e partiva a "Sa Muredda" solo al nono giro (sempre numeri dispari).

La saggezza del Capo Ardia e l'intesa fra le due Ardie impediva che potessero accadere inconvenienti, come i fatti hanno sempre dimostrato (non per niente il Parroco, da sempre, sceglie il Capo Ardia con tanta cura).

Ristabilire l'Ardia a piedi ormai non è più pensabile perché da troppo tempo si è perso lo spirito e soprattutto la memoria.

Ma non si può non sottolineare che è stato commesso un gravissimo danno ai fedeli i quali non possono più onorare il loro San Costantino, come facevano i loro padri, sfidando il pericolo, pur di manifestare la loro devozione.

Ed è stato arrecato anche un danno alla tradizione dell'Ardia stessa privandola di una parte importante: la fanteria (cioè quella massa di fe-

deli che correva a piedi e che rappresentava la truppa dell'esercito di Costantino).

È evidente, infatti, che oggi all'Ardia manca qualcosa.

Senza l'Ardia a piedi, i 7 giri dell'Ardia a cavallo intorno al santuario sono diventati monotoni. E spesso lo stesso pellegrino si distrae nell'attesa che qualcosa accada. Manca quel brivido che coglieva le persone ignare le quali trepidavano perché credevano che l'Ardia a cavallo da un momento all'altro potesse travolgere quella a piedi.

Ma l'Ardia, la venerazione per San Costantino e la Fede sono sempre e comunque nel cuore dei pellegrini.

(Il documentario "La mia terra è un'isola - Ardia 1954" del regista Fiorenzo Serra rimane oggi un importante documento storico come memoria dell'"Ardia a piedi dietro l'Ardia a cavallo")

Alimentari

Marcello Putzulu



Via Ugone 09076 SEDILO

marputzulu@hotmail.it

Feste e fiere

La sagra di San Costantino

Littera a dottor Mariu Zuncheddu

La chiesetta modesta, dedicata a Costantino imperatore, che i semplici figli di Sardegna venerano *ab immemorabili* come santo, sorge, a poca distanza da Sedilo, quasi nel centro dell'Isola, a mezza costa d'una collina, e domina la spaziosa valle sottostante.

La landa solitaria, assonnita... si converte nei giorni sei e sette luglio in un vero emporio formicolante e tumultuante, d'una multiformità che stordisce.

E son fiotti umani che si riversano per ore e ore giù per la china da ogni parte, pervenuti da tutte le contrade dell'Isola bella, dalla Gallura alla Trexenta, dalla Barbagia al Màrghine, dall'Anglona all'Ogliastra, dalla Costiera alla Marmilla, dal Sulcis al Nuorese, dal Logudoro alla Planargia, dalla Nurra al Goceano, dal Campidano alla Baronia, da città e da borghi, da *stazzi* e da *cuiles*...

Son venti, trenta, cinquantamila persone vestite in mille guise, che s'agitano nell'immenso anfiteatro della valle e del colle...

Le candide acconciature delle Atzaresi, distese sul capo come immacolate cornette di suore; i bruni cappucci delle Belviesi; le sciarpe gialligne delle massare di Sòrgono; i corsetti rossi fiammanti delle maschie figlie di Nuoro; gli sparati bianchi di quelle di Benetutti e di Bono; i fioriti manti delle gaie forosette di Osilo e di Iglesias; le gonne da testa celesti, violette, cremisine delle fiere campagnole di Tempio, di Calangianus di Luras; i grembiali variopinti; le morate *mastrucche* lanose; i cappotti neri d'orbace; le giacche fulve di cuoio; gli ampi calzoni di tela nivea; i berrettoni picei; i cappellacci rivestiti di mussola bianca; i pennacchi rosso azzurri; le pezzòle multicolori; i lunghi fazzoletti cadenti; le virginali capigliature, disciolte e fluenti per voto, corvine, castagne, bionde; i busti ricamati di corolle e di fregi; i corpetti screziati; i broccati, le sete, i panni, le stoffe indigene, ed esotiche; le fogge strane severe, solenni, civettuole, luccicanti di fili d'oro, di bottoni d'oro, di gioielli d'oro; i tagli barocchi, ruvidi, delicati, gen-

tili e forme pesanti, pigre, infagottate, agili, agghindate; i visi foschi, insugheriti, ridenti, civili, corrucciati, selvaggi; gli occhi truci, ombrosi, maliosi, brillanti: s'aggrovigliano brulicando fantasmagoricamente (come onde di colori in un mare agitato da un irrequieto impeto di mago delirante) tra tende e baracche di frasche, ben stipate di stoffe, di chincaglie, di latte, di ninnoli, di viveri, di bottiglie, di dolci; tra colonne di fumo e nuvoli di polvere; tra carri coperti di stuoie di canna o di sacchi o di rami, allineati a centinaia come in una fuga, quasi a cornice tortuosa del gigantesco quadro; tra macchie, cespugli e alberi; tra buoi e cavalli di manti svariati; tra ombrelli ondeggianti, come giganteschi papaveri porporini o rose sbiadite o pennecci di bambagia o immense perle dai cento riflessi; tra brillanti trofei scintillanti al sole; tra bandiere e labari e orifiamme e nastri e festoni e fasce e drappi e fronde sventolanti in aria, frementi e palpitanti e sfruscianti...

Pietro Casu

Su chi hamos publicau riferiu a sa festa 'e Santu Antinu est'istau iscrittu dae Pedru Casu (Berchidda 1878 - 1954), rettore dau su millenoighentos e doighi in sa 'idda sua de naschidorzu, famosu poeta e scrittore e bonu preigadore religiosu in limba sarda. Seguramente Pedru Casu est benniu a Sedilo pro preigare in Santu Antinu. Prima 'e s'annu millenoighentosvintitrese, essende s'iscrittu 'ogau a campu dae unu liberu de iscola imprentau s'annu chi amos prima muntovau. Poi de tantos annos Pedru casu est torrau a Sedilo, semper pro preigare pro sa festa e fit appena finia sa segunda ghera mundiale. Ispantau dae sa tanta zente chi arribaiat a fiottos pro festare e pro iscurtare sa missa e i sas preigas, poi de pagas dies, e prezisamente su vintighimbe de triulas millenoighentosbarantachimbe aiat imbiau cuestas terzinas chi publicamos in Logos a s'amigu sedile su, su meigu dottor Mariu Zuncheddu.

Tonino Sanna

Màriu, sa fadada visione
de sa festa de Santu Costantinu
- òasi de Sardigna in passione -

m'est restada imprimida in mente e sinu,
che una de sas raras cosas bellas
bidas in s'apostòlicu caminu.

Tra cussas multitudines noellas
in làgrimas e samben batijadas
vitimas fortes de duras istellas,

cantas tristas istòrias passadas,
cantos tristos martirios presentes,
cantas ànimas tristas allutadas!

In cantos ojos bellos lughizentes
passan ancora isos de terrore,
iscenas de piantu cummoventes.

In cantos coros alu su dolore
velaiat. severu s'allegria,
apannat de su risu s'isplèndore!

Ue grigliat de tintas amornia,
chi fioriat s'adde e-i s'altura,
regnat ocannu sa malinconia.

Ue s'anima sarda onesta e pura
mandat a chelu fiores de cantu,
ocannu etat suspiros de tristura.

Ma su cuadru fit sempre s'ispantu
grande, deveras, fantàsticu, vàriu
che vera visione de incantu.

Medas, ismentighende su calvàriu
atraessadu cun sa rughe a pala,
incontran paghe e vida in su sacràriu.

Medas isfatos da-e s'ura mala,
briu recùperan e resistènzia,
su dulce isetu tenian a s'ala.

Sa fide lis daiat resistènzia,
lughe e cunfortu a s'anima marrana,
in sas ispinas de sa penitènzia.

Gasi sa festa fit rica funtana
prò milli coros, de bonu sididos,
e bisonzos de s'aera sana.

Sos propòsitos bellos, fioridos
tra sas ispinas in cuss'adde trista,
Deu los ischit, chi los at coglidos.

Bastat: su sazzerdote e-i s'artista
podiat incontrare ancora ocannu
ite delissiare coro e vista.

Eo apo tentu disaogu mannu
In mesu a tantos frades, dende, oh sorte,
a penas fitianas dulce ingannu,

bidèndemi intro s'anima aspra e forte
de Sardigna, in bezzesa ancora amada,
sempre pius amada fin'a morte.

Pedru Casu



Sedilnet s.n.c.
di Porcu Costantino & C.

Via Dettori, 1
09076 Sedilo (OR)
P. IVA 01075700952

Tel. 0785 568045
Fax 0785 568261
www.sedilnet.com
info@sedilnet.com



Parrucchiera per Signora

Anna Barranca

Via Carlo Alberto, 16 - Tel. 0785 59599

S E D I L O

SI RICEVE PER APPUNTAMENTO

Sa pazina 'e sa poesia

ANTONIO AGHEDU (1857-1846)

Su poeta Antoni Aghedu est naschiu su 22 d'ennarzu 1857 in Sedilo, inue hat biviu pro tottu sa vida. De tottu sos suos cumponimentos poeticos s'agatana solamente pagas ottadas des sas sessanta in rima serrada de "S'Istoria de Santu Costantinu Imperadore", cumpostas in s'annu 1934 e ateras pagas chi trattan ateros argumentos.

Si narada, chi essende in Sedilo su poeta Pitane Morete pro cantare in d'una festa haiat cantau paris cun ziu Antoni in s'ortu 'e su zilleri de zia Mariedda e sos iscultadores esseren tantos. Morette sinde fit meravizau de su cantare de su poeta nostru e haiat nau chi s'esseret 'essiu a cantare in palcu pro sas festas tiadessere istau "unu de sos bonos".

Est mortu in Sedilo su 3 de triulas 1946.

ISTORIA DE SANTU COSTANTINU IMPERADORE

Narada vida e morte de su Gloriosu Santu

Permittimi Signore altu Divinu
Ente supremu de s'eterna gloria
Chi cante de su grande Costantinu
E raconte de issu ogni vittoria
Aberimi sa mente, su caminu
Po descrier sa vida in custa istoria
Sa memoria m'illumina Sovrana
Pro s'eroe de s'Orbe Cristiana

Dami Signore costante talentu
Ca ses onnipotente no lu ignoro
Cominzo tottu dae fundamentu
Cando regnante fut Costanzo Cloro
Omine tantu dottu e de portentu
Cun sa consorte Elena su tesoro
Omine e coro prudente e fieru
Ma in sas legges fu giustu e severu

Costanzo Cloro in s'Imperu Romanu
De dogni terra fiat possessore
Ma su vile Massenziu tiranu
L'attacat gherra cun grande furore
Costanzo a s'improvisu, fattu istranu
Cedet a tanta forza, cun valore
Cun dolore e cun s'arma ritiradu
Su bizantinu solu a governadu

Costanzo in Roma fiat guvernande
Un'annu solu senza molestadu
Massenzio cumploto fi fatende
E dae Roma chel' ad' iscazadu
Ambizioso desser Dominende
In s'Imperu Romanu e veneradu
Est'arrivadu a ottener su tronu
E de tottu s'Imperu esser Padronu

Naschesi Costantinu su fiore
Sende Costanzo innoghe guvernante
A Naisso e Dardania cun onore
Cun sos amores de ogni abitante
Fiat contrada e s'Asia Minore
Antigamente de abbas bundante
Su regnante Costanzu e Elena onesta
Po cust'unicu erede an fattu festa

S'annu Settanta batoro notadu
Circa su terzu seculu precisu
Est Costantinu in cussa terra nadu
Pitzinnu bellu chi fid' un' acisu
Solamente no l'ana battizadu
Ca tottus fun paganos a Naisu
Acisu fu de tottu sa cittade
Ma non teniat ne sorre ne frade

Costanzo si morzeidi cun onore
Su treghentos e sese est annotadu
In s'attu Costantinu Imperadore
De su vastu oriente es Coronadu
Fi solu de su babbu successore
S'Imperu e i su tronu ad' eredadu
E dedica po sede Imperiale
.....

Massenziu s' idet tottu a perdimentu
No ha nessunu modu e si salvare
Birgonzosu avilidu si es retentu
Fidi in pecau e devia pagare
Si finit disperadu in su momentu
Si bettad in su Tibre a s'annegare
Gosie a terminadu s'esistenza
Prima chi Costantinu de sentenzaia

Costantinu est'in Roma triunfante
Ca de Massenziu tenet sa vittoria
Dogni Romanu lu rezit festante
Ca fu fizu de Costanzo e tenet gloria
S'iscettru e sa corona cuss' istante
L' offrini a Costantinu tottu in boria
Cussa vittoria los at liberados
Ca cun Massenziu funi maltratados

Tantos mandat ispressos 'a Selvestru
Ordine e Costantinu Imperadore
Sena iscusa peruna e pretestu
Dae Roma si parta po favore
E si no cun sas armas tantu lestru
Li faer bier su sou rigore
Cun dolore Silvestru su manzanu
Cedesit su podere in Vaticanu

Parte segunda

Cando à sos nemigos iscazadu
Costantinu in s'Imperu enit potente
Ma Deus maladia li ha mandadu
Lebra maligna sa prus putzolente
Apena chi s'idesit infetadu
Giamat ogni duttore cumpetente
Urgente ogniunu si mustrad'afabile
Pero sa maladia est'incurabile

Ordinat chi su grande capitanu
Lucciu. Abboniu tantu valorosu
Cun chentu cavalleris arma in manu
Si ponzad' in caminu gloriosu

E senza faer die su manzanu
Sende Silvestru ancora in su reposu
Su famosu Aspromonte a cordonare
Chi Silvestru non pottad' iscapare

Sende Silvestru in custa orazione
Es dogni cortigianu imbenugiadu
Ogni duca marchesi ogni barone
Da manos de Silvestru es batizadu
An tottu in una mesa desinadu
Acumpagnadu à ogni Cristianu
A Silvestru a su sou Vaticanu

Parte terza

Eco ca su sultanu de Babilone
Chi fi segnore e tottu sa Caldea
Cun tottu s'Asia est'in confusione
Ca Costantinu a fattu cosa fea
Profanende sinsoro religione
Fatesin sos regnantes assemblea
XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX
XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

Costantinu in sas armas 'es terrore
Dad' a sos saracinos ispaventu
Tottus' amiran su sou valore
Su corazzu sa forza su portentu
Sas saracinos calman su furore
Cuddu vigore chi prima ana tentu
Cun portentu s'armada Cristiana
Dad' ispaventu a sa forza Sultana

S'annu treghentos trintasette esattu
Costantinu lassesit custa vida
Semper onore in su mundu s'a fattu
In gherras e in paghe istabilida
S'orbe Cristianesimu cumpattu
Onorat sa memoria nodida
Lassad' a vida penas' e afannos
Giust'a s' edade e sessanta tres' annos

Pro finis grande Santu protettore
Intercedi sa santa onnipotenzia
Piedade po dogni peccadore
Prima d' iscadenare sa sentenzaia
In sa tremenda die e su rigore
Non tratet cun' amore e cun clemenzia
S'onnipotenzia prega Costantinu
Chi non det parte e su regnu Divinu

S'ARDIA 'E SANTU ANTINU

Tres pandelas, tres caddos, tres cadderis
 a sa 'idda sedilesa dande vantù
 festant Costantinu imperadore.
 Sun'ardidos, sun'eroes, sun gherreris
 ch'in triulas ses e sette pro su santu,
 in s'ardiare mustran su valore.
 Est pandela de oro sa matzore
 l'asat e l'istringhet forte in coro
 chie fortun'at tentu e bona sorte
 a sa promissa ispraghinde vela.
 Sa prima est de oro pandela
 l'asat e l'istringhet forte in coro
 est pandela matzore sa 'e oro
 l'istringhet in coro e 'asat forte
 chie fortun'at tentu e bona sorte
 ispraghinde vela a sa promissa.
 Faghet s'ardia, iscurtat sa missa
 dae sas pandeleddas iscortadu,
 devotu rezit Deus sacramentadu,
 sa fronte abassat e onores rendet.

Candelada su momentu intendet
 sa marrada zocat fusida che bentu
 cun su cadderi a pandela corcada
 lassat su front'e leat sa calada.
 Su momentu intendet Candelada
 sa marrada zocat fusida che bentu
 intendet Candelada su momentu
 che bentu fusida zocat sa marrada
 cun su cadderi a pandela corcada
 sa calada leat e lassat su fronte.
 Inchidor' arrivat a s'lsei monte
 sen'intender nen dolu nen fadiga
 e galana tra sa zente amiga
 a totugantos mustrat sos ardiores.

Tres pandelas, tres caddos, tres cadderis

 sa fronte abassat e rendet onores.

Sos antigos cadderis fint pastores
 dura zente de su santu amigos,
 berritados in bona cumpostura
 s'ardia la moviant sos fusileris.
 Fint pastores antigos sos cadderis
 dura zente de su santu amigos
 sos caderis pastores fint antigos

de su santu amigos zente dura,
 berritados in bona cumpostura
 sos fusileris s'ardia la moviant.
 In sa capella totus si firmiant
 pro s'usanzia seguru seculare
 de Costantinu sa dimor'imbitare.
 Onzunu resat e grazias accassat.

Tres pandelas, tres caddos, tres cadderis

 rendet onores e sa fronte abassat.

Su populu devotu e piu passat
 in sa cresia pro isolver votu,
 ma s'istripizat sa cavalleria
 sos afannos mandant in obliu.
 Passat devotu su populu e piu
 in sa cresia pro isolver votu,
 piu su populu passat e devotu
 pro isolver votu in sa cresia,
 ma s'istripizat sa cavalleria
 sos afannos in obliu mandant.
 A tie Costantinu s'incumandant
 disamparados cinos sen'afranzu
 chi tempus an connotu semper lanzu
 e pianghende sunt tantos dolores.

Sunt poveros sena lavoru sen'amores,
 sen'amores poveros sunt sena lavoru.
 Sias tue pro totu su consolu
 massim'a sos de vida in finita.
 Su rancore morzar cun d'ogni balentia,
 triumfet sa paghe e regnet s'amore,
 morzat cun d'ogni balentia su rancore
 s'amore triumfet e regnet sa paghe.

Sedilo, onz'annu a modu faghe
 de festare s'imperadore santu,
 pro milli seculos tenedilu accantu.
 Cust'umile aggradesche meu cantu
 e de coro ti saludo intantu.

Tonino Sanna

S'OTTADA CURREN S'ARDIA

S'Ardia curret sa cavalleria
in die ses e sette de triulera;
pro s'ottada, ch'est puru festa vera,
gherra faghet sa trupp'e fanteria.

Zocat isparos sa fusileria
poninde lestresa a sa bandera:
s'ischiera sighit de zovanos fiera,
de brios bundantes, ma devot'e pia.

Bettant lestros dae su Frontigheddu,
pianu-pianu girant sa cresia
cun su coro chi sonat a zocheddu.

In sa Muredda sighit sa porfia,
imbisitant d'Antinu su casteddu,
gosos li cantant in bon'armonia,

pro ch'in chelu lughescat ogn'isteddu,
nen connoscant in Sedilo traschia.

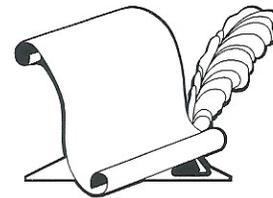
*Tonino Sanna
Sedilo, annu duamiza e duos*

SEDILO - S'ARDIA - SA PANDELA

Sedilo, in die ses de triulera
de Sardigna diventas capitale;
totue s'Ardia ti rendet immortale,
pro Costantinu fide tenes vera.
Cando moven sos caddos a sa sera
peruna festa ammiras eguale,
chent'ardidos e pius curren cadderis,
carovanas arrivan furisteris.

S'istendardu tou est sa Pandela
chi su 'entu carignat cun amore;
de miseros amparu su dolore,
in burrasc'umana isparta vela.
De t'asare ogni coro anela',
drappu de oro, profumadu fiore.
Sa Pandela matzore ti difendet,
a coro t'istringhet, grazias rendet.

*Tonino Sanna
Sedilo, annu duamiza*



Market Salvatore Frau



Corso Eleonora 44

Piazza Roma 16

09076 - SEDILO

MODA A SANTU ANTINU

Fudi in caminu in sa via 'e Damascu
 Chi s'est Paulu e Tarso cunvertidu
 Sende paganu de coro induridu
 B'aparidi una lughe su manzanu
 Issu est chi lu rivelada e ilgiaridi
 Tempus poi a sas turbas preighende
 Coro induridu e paganu sende
 B'aparid una lughe su manzanu
 Sende de coro induridu e paganu
 Su manzanu una lughe b' aparidi
 Issu est chi lu rivelada e lilgiaridi
 Preighende a sas turbas tempus poi
 E finaas Costantinu at fatu goi
 De sa conversione in su ritratu
 B'aparidi una rughe in visione
 Sende cun sas legiones in caminu
 E finas goi at fatu Costantinu
 De sa conversione in su ritratu
 E finas goi Costantinu at fatu
 In su ritratu 'e sa conversione
 B'aparid una rughe in visione
 Cun sas legiones in caminu sende
 E sa rughe c'at bidu sonniende
 Unu celeste avisu lu giudicada
 Su sensu cristianu purificada
 Otenet sa vitoria po cumpensu
 Intrad'in Roma cun fama e cun gloria
 Destruinde s'armada e su tiranu
 Purificat su sensu cristianu
 Otenet sa vittoria po cumpensu
 Purificat su cristianu sensu
 E po cumpensu tenet sa vitoria
 Intrad'in Roma cun fama e cun gloria
 Destruinde 'e su tiranu s'armada
 Sa zente de Liciniu isterminada
 Massenziu peridu malamente
 Est in s'unda 'e su Tevere finidu
 E Costantinu pigat su dominiu
 Isterminande sa zente Liciniu
 Massenziu peridu malamente
 Isterminada 'e Liciniu sa zente
 Malamente Massenziu peridu
 Est in s'unda 'e su Tevere finidu

Bustianu Carta

Visitate il sito
dell'associazione

www.iloisedilo.org

Potete inviare commenti,
opinioni, notizie
e richieste di informazioni
alla nostra e-mail:

iloisedilo@tiscali.it

Ferramenta Casalinghi
Articoli da regalo



Sardara Roberto

Via San Pietro 15
09076 - Sedilo

Panificio Sa Fresa
di FOIS LIDIA



Località Rionazza 1

09076 - SEDILO

Tel: 0785 59575

I Segni del Giubileo

Nel 2012 cade il diciassettesimo Giubileo della vittoria dell'imperatore Costantino su Massenzio presso il ponte Milvio (312).

Evento di fondamentale importanza per la nostra storia.

La vittoria al Ponte Milvio è la premessa del nuovo corso della civiltà occidentale.

Nel 313 d.C. l'imperatore Costantino, con l'Editto di Milano, stabilisce la libertà di culto e pertanto anche la libertà della religione cristiana.

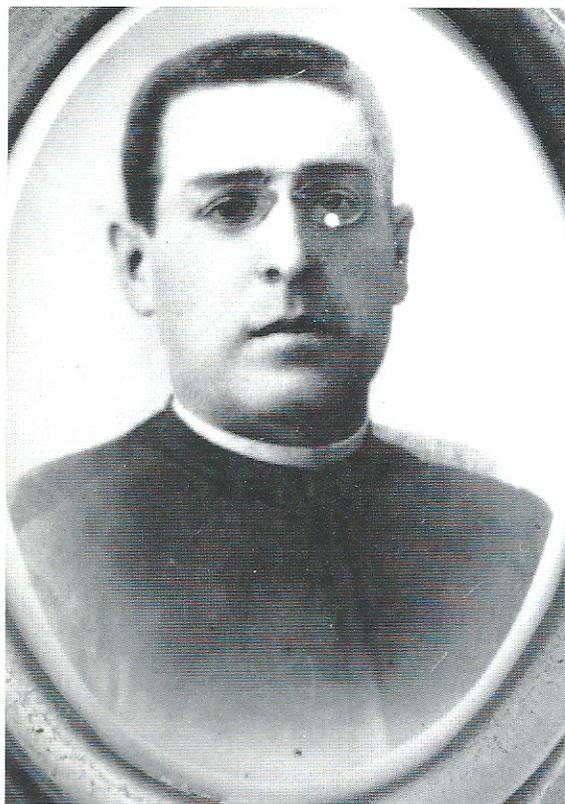
Sedilo è memoria e testimonianza di questo straordinario evento. Sedilo ogni anno il 6 e il 7 luglio con la sua Ardia ricrea, rinnova e rivive questa battaglia del 312.

L'Ardia è un monumento vivente e non un monumento di pietra più o meno artistico. È fatto di anima, carne, sangue, cuore, coraggio, tradizione, storia e fede: fede nel trascendente e fede in se stessi, nel proprio valore di uomini.

Cento anni fa, nel 1912, Sedilo ha onorato il sedicesimo Giubileo dando una nuova veste al santuario di San Costantino. Sotto la guida del Teologo Canonico Giovanni Battista Niola furono infatti affrescate le pareti interne del Santuario con disegni floreali. Sempre nel 1912 fu fatto dono al Santuario della colonna in marmo, sormontata da una croce in ferro, posta al centro de "Sa Muredda".

A Roma per ricordare 1.700 anni di tale evento, la Pontificia Università Lateranense il 19 aprile 2012 ha organizzato, in Laterano, un importante convegno dal tema: "Costantino il Grande. Alle radici dell'Europa".

L'oggetto del convegno mi ha riportato alla memoria e al cuore il desiderio di mio padre dottor Domenico Riccio: l'auspicio che Sedilo, la Sardegna e l'Europa ricordassero il valore di Costantino come strumento della Croce; strumento scelto dalla Provvidenza e dalla Storia come divulgatore della Fede in tutta l'Europa, da Roma a Costantinopoli.



Canonico Teologo Gian Battista Niola

Auspicava altresì che venisse riconosciuto dall'Europa il valore di Sedilo come perenne custode e testimone di tale evento: **a onore di San Costantino e a onore di Sedilo.**

Con questo numero speciale di **Logos-San Costantino** noi, dell'Associazione Archeologica Iloi, abbiamo voluto, *raccogliendo questo invito a promuovere la conoscenza sulla vita di San Costantino Imperatore*, dare un nostro concreto contributo al Giubileo.

Il Presidente
Claudia Riccio